

Maria Grazia Comini • Maurizio Boni



FEDERAZIONE
ITALIANA
ESCURSIONISMO



1967 SPLUGA DELLA PRETA

azione di massima profondità

Maria Grazia Comini • Maurizio Boni



1967 SPLUGA DELLA PRETA
azione di massima profondità

Un particolare ringraziamento per la gentile collaborazione:

Prof. Gianni Lavarini , Luigi Castellani, Bruno Pellegrini, Francesco Sauro e Alessandro Anderloni.

Tutte le immagini provengono dall'Archivio privato del Sig. Lorenzo Cargnel (FIE) ad eccezione di pagina 66, 75, 80, 82, 91 e 93 realizzate a cura dell'Accademia della Lessinia nell'anno 2005 durante le fasi di realizzazione del film "Spluga della Preta" regia di Alessandro Anderloni e la collaborazione di Francesco Sauro e di pag. 88 e 89 realizzate durante la spedizione della S.A.N. (Società Amici della Natura) nel 1964 e di pag. 36, 70 e 76 d'archivio nazionale FIE.

Parteciparono nelle operazioni di armo, avanzamento ed appoggio alla quindicesima spedizione alla Spluga della Preta dal 6 al 12 agosto 1967 sotto la guida del vice presidente nord della FIE cav. Mario Cargnel capo Spedizione, Lorenzo Cargnel, Luciano Boni, Giulio Forlani, Giorgio Marconi, Alfredo Lauria e Mirko Ferroni del GES Falchi di Verona; Ugo Stocker, Vladimiro Stocker, Biagio Zichella, Icilio De Giovanni, Pio Cossi, Dario Buttignon del Gruppo Speleologico Monfalconese e Sandro Battistel, Nino Faccio del Gruppo Speleologico Proteo di Vicenza.

All'esterno dell'abisso altre persone delle associazioni speleologiche si attivarono per la riuscita dell'impresa, ci scusiamo per non poterli elencare, sia per non avere tutti i loro nomi o per averli in modo incompleto. Gli autori si scusano per eventuali altre dimenticanze ed omissioni.

Maria Grazia Comini e Maurizio Boni

SOMMARIO

Introduzione	pag. 7
Azione di massima profondità	pag. 9
Il ritorno	pag. 53
La Sluga della Preta	pag. 71



L'opera è stata realizzata grazie a:

FIE Federazione Italiana Escursionismo.

Regione del Veneto.

Provincia di Verona

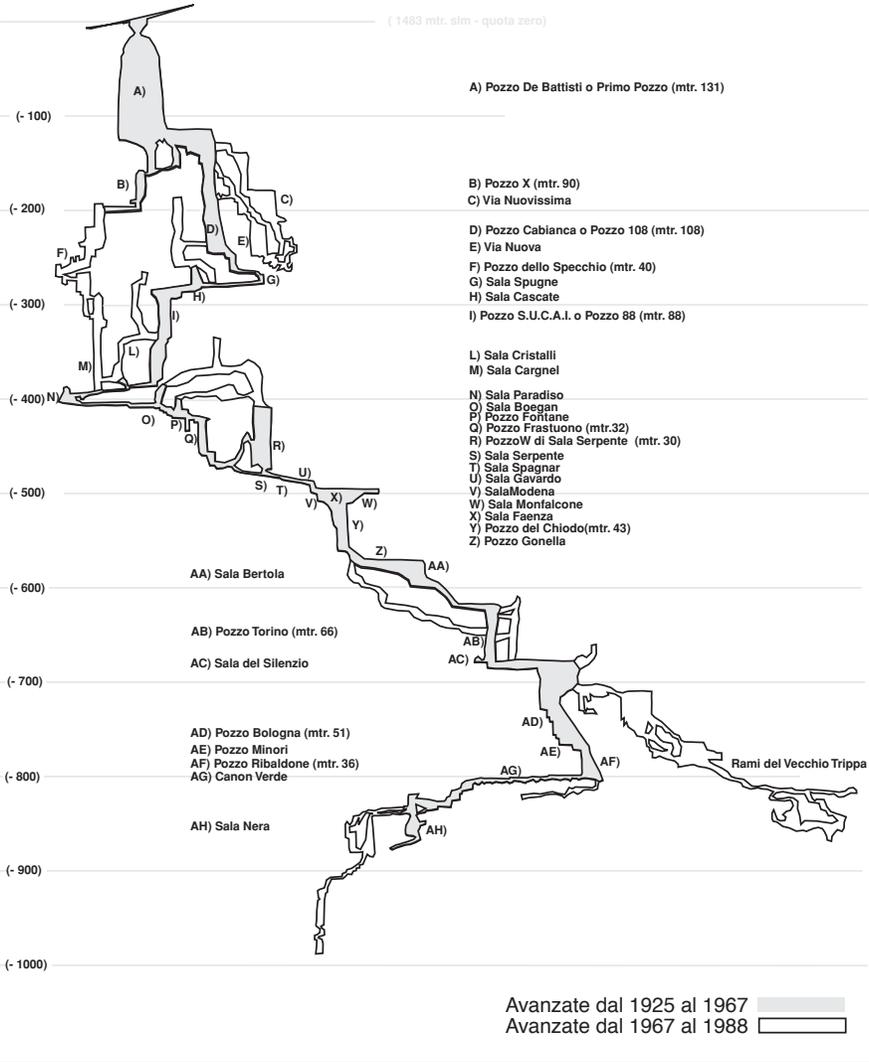
Assessore ai Beni Ambientali Laura Poggi.

*“...E se tu guarderai a lungo un abisso,
anche l’abisso vorrà guardare dentro di te...”*

F. Nietzsche

SPLUGA DELLA PRETA

(1483 mtr. slm - quota zero)



Nel luglio ed agosto 1967 gli speleologi del gruppo Grotte Falchi di Verona aiutati da alcuni elementi del gruppo Proteo di Vicenza e del Gruppo Grotte Monfalconese, predispongono alcune squadre appoggio e con numerose discese nell'abisso portano i molti materiali occorrenti alla spedizione, al campo base ubicato in una saletta sul fondo del terzo grande pozzo della Preta.

La spedizione vera e propria composta da sei uomini di punta, prende il via dalla superficie la sera del 7 agosto ed in breve raggiunge il "campo base interno", dove pernotta e si prepara per la grande avanzata.

I sei uomini contano sul molto materiale lasciato all'interno dell'Abisso, nella spedizione dell'anno precedente, fallita per la troppa acqua presente in profondità e su altro materiale lasciato dalle spedizioni precedenti.



*Il capo spedizione Mario Cargnel comunica con l'esterno
Cena al campo base*

Azione di massima profondità

dalla relazione di Lorenzo Cargnel



Lorenzo Cargnel all'imbocco della terribile fessura

Partiamo dal campo base in fondo al terzo pozzo (-390 m.) per l'azione di massima profondità alle ore 14,00 di mercoledì 9 agosto 1967. Siamo in sei: Cargnel Mario e Lorenzo, Boni Luciano e Forlani Giulio del Gruppo Grotte "Falchi"; Stocker Ugo e Zicchella Biagio (Tonino) del Gruppo Speleologico Monfalconese.

Abbiamo con noi, per ora, solo quattro sacchi, dato che il materiale per la grande profondità (100 m. di scalette superleggere, corde ed altro) è all'inizio del pozzo Torino (-620) dalla nostra sfortunata spedizione del 1966.

Nei quattro sacchi trovano posto i viveri (alquanto scarsi per la verità, ma ce ne accorgeremo solo dopo), attrezzatura fotografica (2 macchine fotografiche), cordini vari, martello, perforatori, chiodi normali e a pressione, un sacchetto con pochi ricambi personali da lasciare al pozzo Torino.

Procediamo rapidamente per le fessure: in breve siamo alla Sala Cargnel e subito dopo alla Sala Paradiso. Dato il poco materiale da trasportare, andiamo assai veloci; la scaletta che permette la discesa del pozzetto presso la sala Paradiso è in pessime condizioni (si era rotta durante la salita nel 1966) e quindi la assicuriamo con cordini. Affrontiamo ora, sempre abbastanza veloci, la temibile fessura e ci ritroviamo verso le 16,00 alla Sala Boegan. Ci dirigiamo quindi al pozzo del Frastuono (profondo 32 metri) che troviamo naturalmente già armato con trenta metri di scale (mancano due metri al fondo), sempre dal 1966. Lo discendiamo subito con il



poco materiale; segue subito dopo il pozzetto del Serpente (10 metri di scale in vicinanza di cascata) e quindi il pozzetto di m. 4 per raggiungere la base della sala del Serpente. Il chiodo da roccia a cui è attaccata la scala per questo piccolo salto è piuttosto malsicuro, e perciò cambiamo attacco; ne approfittiamo anche per allontanare le scale dall'acqua.

Comincia qui un'ulteriore serie di difficili fessure, in parte fossili e in parte con acqua, che portano a due piccoli salti di 4 e 8 metri, sempre armati con le scale della "Società Amici della Natura" della spedizione 1964 (scale un po' rovinate per la verità). Superati i due piccoli salti, s'imbocca la grande sala Faenza (- 516) dove giungiamo verso le ore 18,00. Mentre mi accingo a cambiare batteria al casco, scorgo su una parete un notevole insetto cavernicolo, probabilmente dello stesso tipo di quello trovato dai torinesi nel 1963. Aiutato da Ugo, lo imprigiono in una scatoletta di cerini e, non trovando di meglio, assicuro la scatola all'interno del casco con del nastro adesivo: la soluzione si rivelerà ottima, dato che l'animaletto giungerà in superficie (dopo un bel viaggio in profondità) in ottime condizioni.

Discendiamo tutti il pozzo del Chiodo (m. 45) armato sempre con le scale della "Soc. Amici della Natura" dal 1964: la nostra corda di nailon, lasciata qui nel 1966, è in perfette condizioni, come pure lo saranno le successive, nonostante abbiano dovuto sopportare un anno di



Momenti di svago al campo base

umidità. Per ultimo è Luciano a discendere l'imponente pozzo, autoassicurandosi alla corda per mezzo di un cordino con nodo Prusik; la manovra riesce abbastanza bene. Non c'è molta acqua, e comunque la quantità è minore che nel '66; l'attacco esposto delle scale in questo pozzo permette di evitare la cascata e solo negli ultimi 7 o 9 metri ci si bagna un pochino. Alla base del pozzo del Chiodo (-560) facciamo uno spuntino a base di carne in scatola, succhi di frutta e birra.

Lasciamo due o tre scatolette per il ritorno e c'infiliamo nel canon che porta, dopo ottanta metri, al pozzo Gonella, lasciato armato l'anno prima con 20 metri di scale e relativa corda. L'attacco delle scale, però, non va bene, dato che porta la campata proprio sotto l'acqua. Precedendo la squadra, io e Ugo, col sacco del materiale tecnico, cerchiamo un attacco per evitare la cascata. Pensiamo dapprima di piantare un chiodo a pressione, ma poi, avanzando nel meandro per 8 metri in salita oltre l'orlo del pozzo, troviamo una concrezione (probabilmente quella a cui si erano attaccati nel '63) che va ottimamente. Dall'inizio del pozzo stendiamo una corda fissa fino alla concrezione, per permettere un miglior passaggio di uomini e materiali, e, fissate le scale, faccio scendere Ugo, mentre sta arrivando il resto della squadra con i sacchi. Ugo, dal basso, mi comunica che mancano due metri di scalette al fondo; prolungo così l'attacco, fatto con cordino, di un metro e mezzo, in modo che le scale arrivino quasi al fondo. Scendiamo



Luciano Boni scende il Pozzo del Frastuono (- 461 m.)

quindi tutti con i sacchi e per ultimo, in libera, ci segue come al solito Luciano.

Siamo a quota -600 e sono le ore 19,00 passate di mercoledì; qui inizia un bel canon abbastanza agevole e con molte concrezioni, che, dopo una serie di piccoli salti, m. 2 in libera, m. 4 con scaletta attaccata a concrezione, m. 8 con scaletta attaccata alla precedente (scala in condizioni cattive, tanto che al ritorno si spezzeranno addirittura i cavi d'acciaio in due punti) porta ad una saletta con la targa lasciata nel 1963 dagli speleologi faentini (quota -620).

Breve sosta in attesa dell'arrivo di tutta la squadra (sono le 20,00) e visita veloce ad una saletta molto fangosa che si trova al culmine di una china concrezionata. Procediamo ora verso il pozzo Torino attraverso uno strettissimo canon di una decina di metri che sbuca sul soffitto di una saletta con concrezioni. Qui troviamo i sei sacchi di materiali lasciati nel 1966 e, con nostra sorpresa, verificiamo che sono marciti per l'umidità. Siamo quindi costretti ad estrarre dei sacchetti di riserva, che per fortuna avevamo con noi, e ad insaccare nuovamente tutti i materiali, imballando a parte, con cordini, due scalette da m. 20 che adopereremo al pozzo Bologna.

Dopo aver preparato il materiale per l'avanzamento, ci accingiamo ad armare il pozzo Torino (m. 65) con le scalette S.A.N. che avevamo portato qui l'anno scorso e che saranno le ultime di questo tipo che adopereremo, in quanto sono un po' pesanti e in rotoli non manegge-



Sosta alla Pagoda tra Pozzo Frastuono e Pozzo del Chiodo (- 485 m.)



Verso il fondo del Pozzo del Chiodo (- 564 m.)



Sosta sul fondo del Pozzo del Chiodo (- 574 m.)



Luciano Boni sul Pozzo Gonella (- 610 m.)

voli perché troppo grossi (e per la verità hanno anche un aspetto alquanto malsicuro dopo tre anni di permanenza in grotta).

Raggiungiamo con qualche difficoltà lo sperone con terrazzino assai esposto che era servito per gli attacchi nel '63 e nel '65 e, calati 60 metri di scale, le appendiamo con un cavetto d'acciaio; per misura di sicurezza le assicuriamo con cordino di nailon. Mi preparo per la discesa, sperando che sia meno avventurosa rispetto a quella dell'anno precedente; assicurato dalla squadra, inizio la scalata. L'acqua è diminuita rispetto al '66, ma dopo 30 metri la scaletta va a finire proprio sotto la cascata, nonostante l'attacco esposto. Voglio a tutti i costi evitare di bagnarmi, e quindi risalgo una decina di metri per tentare di sistemare la scala in modo da tenerla il più possibile lontano dalla cascata. Mi faccio calare dall'alto due cordini e sposto la scala, a 20 metri dall'inizio della campata, di un paio di metri verso destra allontanandola dall'acqua e attaccandola col cordino ad un provvidenziale spuntone. Il lavoro è piuttosto duro, in quanto la scala, data la lunghezza della campata e il mio peso (nonostante cerchi di appoggiarmi per quanto possibile alle pareti) tende ad assumere una perfetta verticalità. Più in basso di 5 metri, ripeto la medesima operazione con un altro cordino (approfittando stavolta di una stalagmite), guadagnando così un altro buon mezzo metro. Mi ci vuole molto tempo e la fatica si fa sentire, ma è necessario fare questo lavoro per evitare di



essere ridotti troppo male nella discesa, che ci era stata d'altra parte segnalata come "discesa all'asciutto", cosa che in realtà non è affatto.

Dopo altri 7 od 8 metri, non trovando alcun altro spuntone, pianto con molta difficoltà un chiodo da roccia che mi fa guadagnare un altro buon metro, e vi assicuro ancora la scala, che sta prendendo l'aspetto di una diagonale accentuata. Sono a 32 - 33 metri dall'attacco delle scale, ed essendo il pozzo profondo poco più di 55 metri, scorgo ad una dozzina di metri sotto di me un piccolo terrazzino con laghetto battuto dalla cascata che scende dall'alto; dopo altri 10 metri vi è il fondo. Parto quindi deciso e scendo velocemente sino al terrazzino, bagnandomi un po' nonostante la scala diagonale (ma gli spruzzi dell'acqua sono molto ampi e cadono su tutto il terrazzo). Qui si è fermata tutta la scala; rapidamente la butto in basso per poter scendere gli ultimi 10 metri e, sotto un po' di doccia, raggiungo finalmente il fondo, che, rispetto alla vastità del pozzo, è di dimensioni non grandi e di forma ellissoidale di m. 8x4 circa. Faccio recuperare la sicura e attendo che arrivino compagni e materiali.

Nel frattempo do un'occhiata in giro e scorgo sul fondo del pozzo Torino 30 metri di scalette superleggere lasciate dalla spedizione del 1963. Sono molto rovinate ed inutilizzabili, essendo rimaste per anni sotto la cascata ed esposte alle pietre.

Proprio di fronte, e dove scende la scaletta, una salita



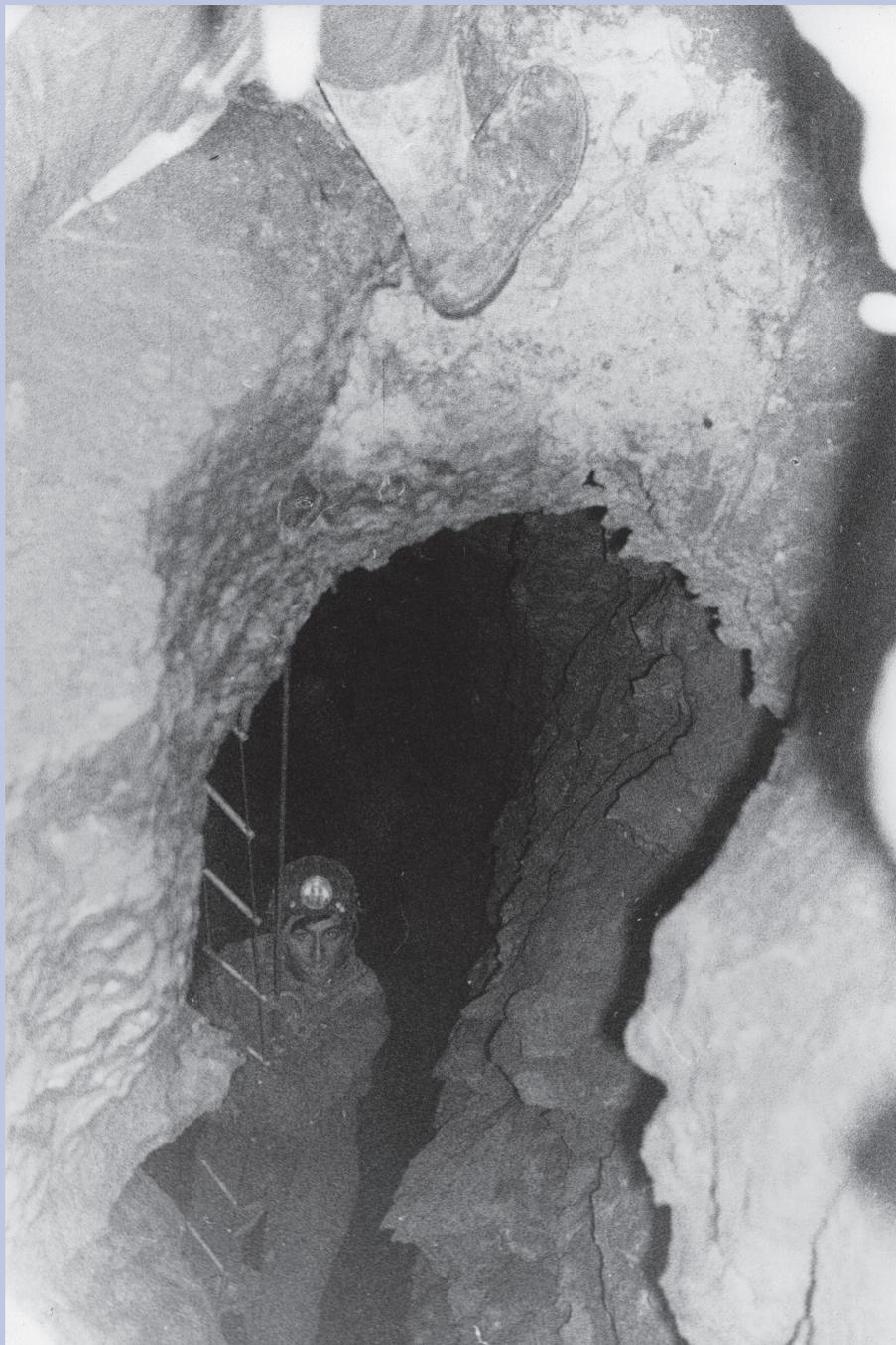
Giulio Forlani e Luciano Boni in Sala Bianca (- 610 m.)

assai più ripida di 7 - 8 metri porta ad una piccola sala cieca dal fondo fangoso ed irregolare. Il torrente, guardando le scalette, si infila in una fessura alta 5 o 6 metri e larga sul mezzo metro alla destra dell'osservatore.

Nel frattempo è sceso Ugo, anche lui bagnato. Si calano ora alcuni sacchi, ma ci rendiamo subito conto che si fermeranno sul terrazzino battuto dalla cascata e saremo costretti a bagnarci per il loro recupero se non ci sbrighiamo ad attaccare un cordino di richiamo alla corda di sicurezza. Fortunatamente i primi due sacchi scendono abbastanza facilmente e quindi ci affrettiamo ad attaccare al capo un'altra corda, della lunghezza di 60 m., che ci servirà poi al pozzo Bologna. Con questo espediente la manovra procede bene ed in breve (sono le ore 22,00) sul fondo ci troviamo in cinque: lo, Luciano, Ugo, Tonino e Giulio, mentre Mario Cargnel ci attenderà.

All'inizio del pozzo Torino abbiamo lasciato un po' di viveri, candele, qualche batteria e una delle macchine fotografiche. Salutiamo Mario con un lungo fischio, segnale convenuto che significa che tutto procede bene. Ci dovrà aspettare per più di 20 ore. Il lavoro di documentazione fotografica spetta ora a Luciano, che non si allontana mai dal sacco che contiene l'attrezzatura fotografica.

Imbocchiamo ora la stretta fessura che conduce al pozzo Bologna; è molto più lunga del previsto (sui 45 - 50



Lorenzo Cargnel inizia la discesa nel Pozzo Torino (- 620 m.)

metri) ed anche abbastanza difficoltosa.

Alla fine si giunge ad un saltino di due metri, superato il quale c'innalziamo su cenge asciutte per cercare un buon attacco per le scale, mentre sotto di noi si spalanca il grande pozzo in cui, con grande fragore, precipita l'acqua.

Superato un dislivello di una mezza dozzina di metri, con qualche difficoltà troviamo l'attacco delle scale usato dalla spedizione del 1963 e piazziamo una corda fissa. C'è ancora, a contrassegnarlo, una vecchia corda di canapa marcia per l'umidità, che sostituiamo con un cordino di nailon. Sappiamo, dalle relazioni precedenti, che il pozzo è di 45 metri, ma per precauzione caliamo 55 metri di scalette, dato che ci serviranno subito poi per una serie di saltini che seguono immediatamente il pozzo.

Mi appendo alla corda di sicurezza e inizio la discesa nel baratro, che si rivela di dimensioni stupefacenti. La lampada del casco a stento riesce a forare le tenebre. La discesa è completamente all'asciutto e la parete che sta di fronte alle scale mostra strati rocciosi di grande potenza (da 80 a 120 cm.) e molto compatti. Giunto al termine della campata di scale, con mia viva sorpresa mi accorgo che mancano quasi due metri al fondo (abbiamo calato 55 m., e sono stati contati due volte per sicurezza). Eseguo quindi un pendolo verso sinistra su una vicina cengia e prendo felicemente terra; subito dopo faccio recuperare la sicura per farmi raggiungere



*Sala Alabastrina sopra Pozzo Torino (- 620 m.)
Biagio Zichella, Giulio Forlani e Lorenzo Cargnel sul fondo del Pozzo Torino (- 680 m.)*

dai compagni e dal materiale.

Il fondo del pozzo è di una grandezza maestosa: è un'ampia caverna di m. 30 per 10 circa. La base di questo fenomeno precipita subito in una serie di grandi salti percorsi dal torrentello. Sulla destra, con le scale alle spalle, sale un'ampia cengia, rocciosa dapprima e coperta di argilla e di pietrame minuto poi; la si può risalire facilmente per più di una decina di metri, portandosi quasi al centro del maestoso ambiente. Nel frattempo (è più o meno la mezzanotte del mercoledì) sono scesi i compagni con i materiali.

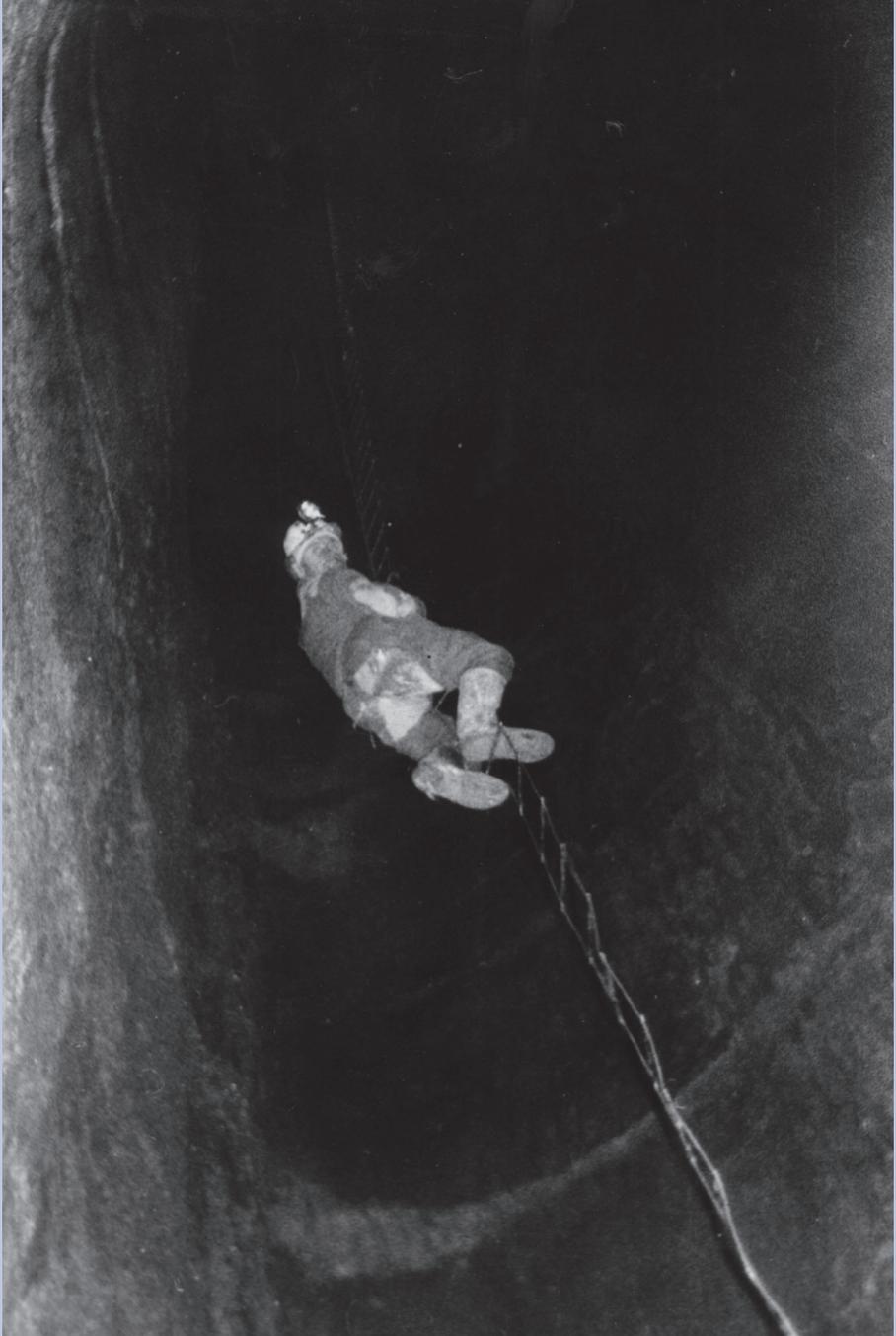
Alla sommità del grande pozzo rimane il bravo Tonino, con pochi viveri, un paio di batterie e qualche candela; ha il compito delicato di calarci le scalette superleggere con le quali si è disceso il pozzo e che ci serviranno per i successivi salti. Naturalmente dovrà recuperarle al momento della risalita.

Salutiamo anche lui con un lungo fischio, perché dovrà attenderci pazientemente per una quindicina di ore. Mentre Ugo dà un'occhiata intorno e Luciano scatta qualche fotografia, Giulio si occupa di riordinare le scale calate dall'alto; io, intanto, armo il primo pozzetto in cui calo 5 metri di scalette assicurandole ad un masso con cordino.

Scendiamo velocemente sotto l'acqua con tutti i materiali e superiamo in libera un altro saltino di tre metri, che si apre subito dopo, per mezzo di una piccola

cengia sulla destra. Qualche metro ancora ed un altro pozzo di quattro metri si apre sotto di noi, sempre con la solita cascata. Lo discendiamo in spaccata, facendo passa-mano con i sacchi e le scalette. Essendo rimasti in quattro, procediamo spediti. Qualche metro ancora e si apre sotto di noi un ampio pozzo di 16 metri; procedo su una cengia un po' delicata sulla quale, dopo 7 metri, a destra, trovo il piccolo chiodo a pressione servito ai bravi Ribaldone e Pasini nel 1963. Ha un aspetto un po' malsicuro, dato che è stato battuto un po' troppo a fondo e l'anello (saldato) è molto schiacciato ed arrugginito.

Piantiamo quindi un chiodo da roccia, un paio di metri prima di questo vecchio a pressione, e caliamo 20 metri di scale. La discesa non è difficile, ma nell'ultimo tratto, con questo nuovo attacco, ci si bagna un po'. Dopo di me scende Ugo e assieme notiamo che avanzano 4 metri di scale: gridiamo quindi a Giulio e Luciano che recuperino la scala da 20 metri e ne calino 15 metri, dato che anche cinque metri potrebbero esserci successivamente preziosi. Ma i due più in alto, per un equivoco, capiscono che l'attacco nuovo non va bene e calano sì 15 metri di scalette, ma appendendole al vecchio chiodo a pressione. Si preoccupano però di assicurarle con un buon chiodo da roccia, ed infatti li sentiamo martellare per un bel po'; poi, finalmente, scendono i materiali, e quindi Giulio, assicurato da Luciano, che al solito scende per ultimo in libera.



Giulio Forlani scende il Pozzo Bologna (- 735 m.)

Riordiniamo in fretta i materiali (sono circa le ore 02.00 di giovedì) e proseguiamo assieme. Incontriamo ora un altro saltino di 4 metri, con la solita cascata e laghetto. Superiamo in spaccata anche questa difficoltà, e subito dopo arriviamo su un salto di una decina ai metri, che è indispensabile armare con scalette. Siamo ad oltre 750 m. di profondità e procediamo da 13 ore circa. Troviamo anche qui un chiodino a pressione del 1963. Stavolta ci appare in ottime condizioni, e quindi caliamo subito le scale e scendiamo, portando con noi i materiali.

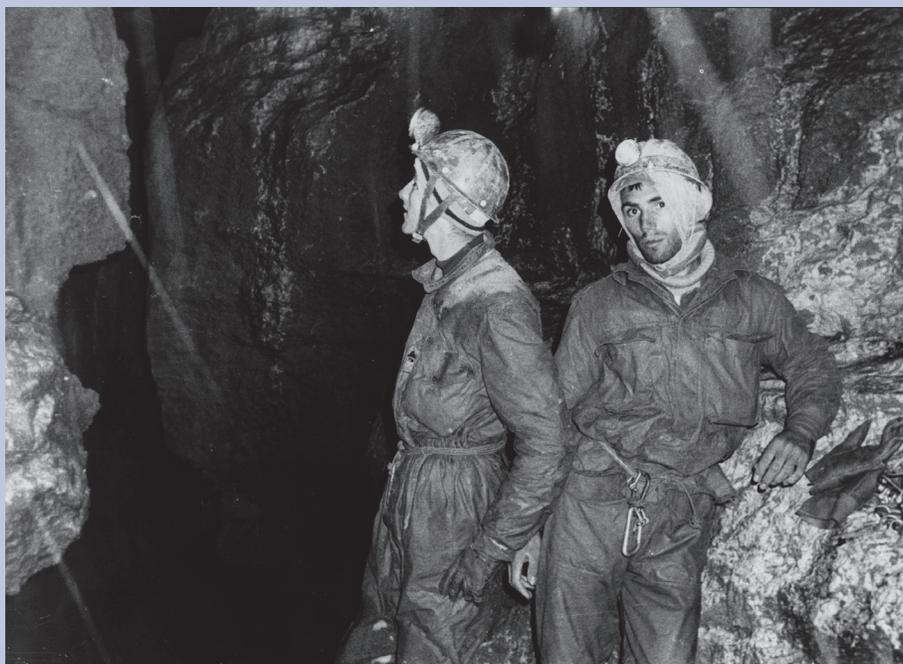
Alla base del salto ci si trova in un ampio canon molto alto e in discesa accentuata, con qualche masso di crollo. Dopo sei o sette metri, nei pressi di uno spiazzo, sostiamo per mangiare qualcosa, per controllare batterie e candele e preparare corde e scale per i successivi salti. Notiamo che il sacco viveri è ora piuttosto leggero: contiene soltanto, con nostro disappunto, un paio di succhi di frutta, del formaggio, una scatola di sardine, un po' di caramelle e qualche tavoletta di cioccolato. Ci sono anche due borracce, con grappa e vino; per la verità è un po' poco quello che è rimasto, considerando le molte ore che occorreranno per raggiungere il fondo e soprattutto le fatiche che ci attenderanno per il disarmo e il ritorno al campo base. Comunque Giulio si affanna ad aprire la scatola di sardine con un chiodo da roccia, e con tecnica raffinata riesce, dopo vari sforzi, nell'intento. Luciano scatta ancora delle foto, mentre tutti noi cambiamo le batterie e ci riforniamo di illuminazione



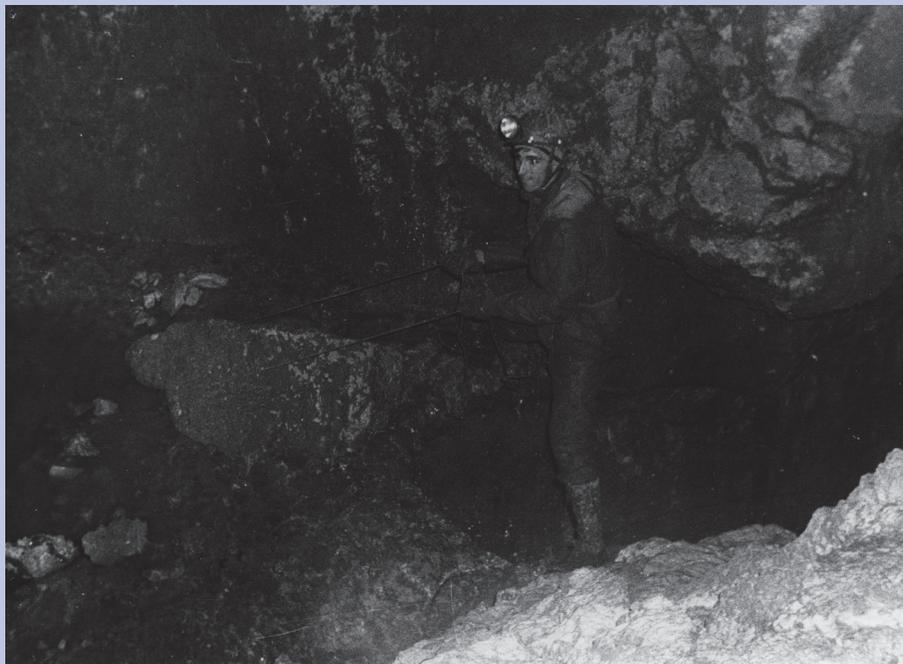
per il seguito. Dopo una mezz'ora decidiamo di proseguire.

Giulio e Ugo precedono per armare un pozzetto di 7 metri che si incontra procedendo nel canon. La scala è attaccata a due chiodi da roccia arrugginiti, ma abbastanza sicuri. Sceso anche questo pozzo, seguiamo per una quindicina di metri, superando piccoli salti di 0,5 e di 1 metro, finché arriviamo sull'orlo del pozzo che abbiamo dedicato al bravo e compianto Gianni Ribaldone. Saliamo di alcuni metri per il meandro, fino a trovare il solito cordino di canapa fradicio che segna l'attacco delle scale dell'operazione 1963. Sappiamo che l'ultima decina di metri di questo pozzo, profondo 37 m., è sotto cascata, e quindi proviamo a vedere se ci riesce di trovare un attacco migliore. Dopo alcuni vani tentativi rinunciamo, perché non si presentano favorevoli opportunità, dato che il pozzo si spalanca molto e non si può più salire e procedere in spaccata. Quindi, col solito cordino di nailon, facciamo anche questo ennesimo attacco a spuntone e caliamo tutte le scale che ci sono rimaste (45 m.). Siamo arrivati a questo punto in quattro (ore 04.00 di giovedì, quota -770), ma uno di noi deve fermarsi qui, per farci sicurezza, ma ancor più per calarci le scale indispensabili per proseguire e per recuperarle al ritorno. Si fermerà l'ottimo Giulio, che sosterrà (per 7 ore circa) in condizioni piuttosto precarie, bagnato, senza viveri e con poca illuminazione.

Sono un po' emozionato a scendere in quest'ultimo



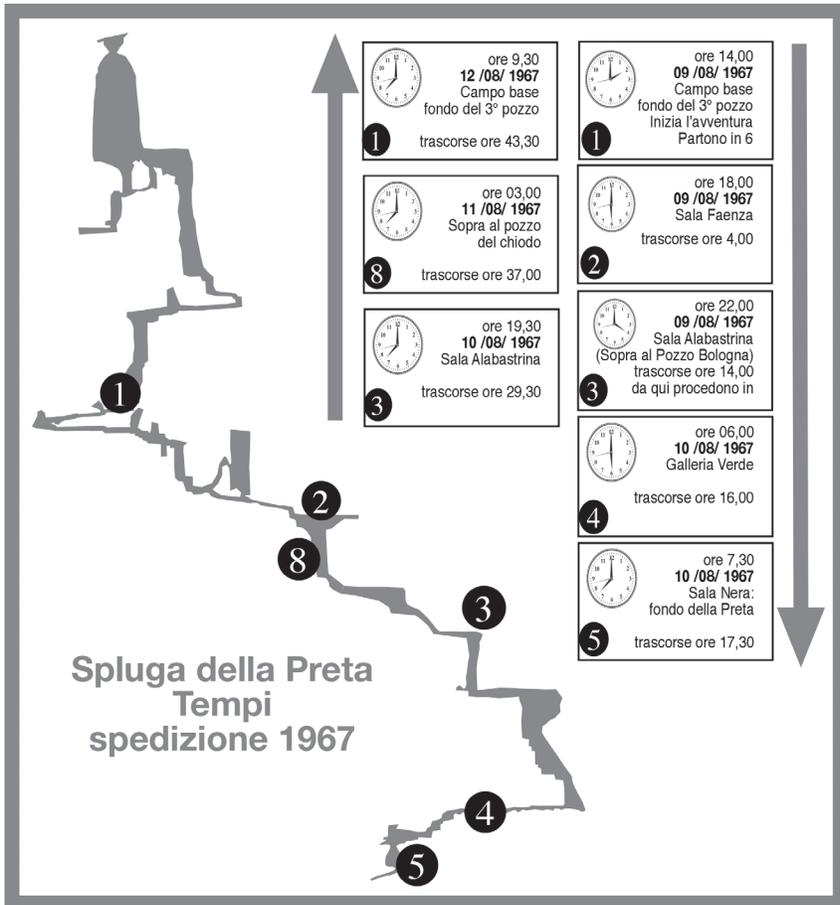
Luciano Boni e Ugo Stocker sul fondo del Pozzo Bologna (- 729 m.)



*Lorenzo Cargnel nel settore Piccoli Salti (- 730 m.)
Ugo Stocker, Giulio Forlani e Lorenzo Cargnel nel settore Piccolo Pozzi (- 790 m.)*

pozzo con cascata, dato che “per strada” si supera quota meno 800 metri; inoltre temo un po’ la cascata che ci piomberà sulla testa da molti metri di altezza.

Dopo qualche metro di discesa il pozzo è semplicissimo e gli strati rocciosi orizzontali sono molto potenti (sull’ordine del metro). La cascata, che all’inizio è molto lontana dalla scala, a causa del pozzo che discende con un po’ di inclinazione, si avvicina sempre di più: a 15 metri dal fondo incomincia ad investirti e non ti abbandona più sino alla fine. Davvero una bella doccia gelata che crepita sul casco e sulle spalle! Noto, poco dopo la metà del pozzo, su un terrazzo assai inclinato, una decina di metri di scalette superleggere abbandonate dalla precedente spedizione ed impigliate in uno spuntone. Scendo più velocemente possibile, ma arrivo in fondo piuttosto bagnato. Faccio ritirare la corda per permettere l’ulteriore discesa di uomini e materiali. Mentre attendo i compagni, compio una rapida esplorazione: il torrente che scroscia dall’alto s’infilà a pochi metri dalla base del pozzo in un piccolo cunicolo. So che Gianni Ribaldone lo ha seguito per più di 20 metri, ma si deve essere bagnato moltissimo; in effetti procedo forse per una decina di metri, ma vista l’impossibilità di avanzare senza bagnare anche quel pochissimo di asciutto che ho addosso, preferisco retrocedere, pensando di rinviare l’esplorazione completa al ritorno (ma non si effettuerà, per la fretta, la fame e per l’acqua, naturalmente). Scende nel frattempo Ugo, seguito da Luciano e dal



solo sacco rimasto, quello contenente qualche pezzo di cordino, chiodi, martello, candele, batterie e la macchina fotografica. L'ultimo cordino di nailon di una certa lunghezza (45 m.) è stato adoperato su questo ampio pozzo, ed è con questo che Giulio ci cala le scalette; rimaniamo comunque privi di corde per l'assicurazione nei pozzi successivi.

Assicurata la corda ad un masso, affinché non la si debba recuperare poi sotto la cascata, saliamo al culmine dell'ammasso di blocchi di frane (salita di 7-8 metri abbastanza ripida) e arrotoliamo le scale. Diamo quindi un'occhiata in giro: la caverna è molto ampia ed il soffitto altissimo. Il pavimento è costituito da grandi blocchi di frana. Procedendo con il pozzo da cui siamo discesi alle spalle, si ha, un po' alla sinistra, l'ingresso della "Galleria Verde"; un po' a destra, a una decina di metri di altezza dal suolo accidentato della caverna, notiamo l'apertura di un grande condotto (non segnalato dalla precedente spedizione) che sembra sbucare sulla parete: lo fotografiamo e lo studiamo sommariamente con qualche pietra. Senz'altro è un condotto fossile di notevoli dimensioni e che dovrebbe essere interessante esplorare, ma raggiungerlo è difficilissimo, dato che la parete, alta una decina di metri da terra e strapiombante, è piuttosto liscia. Questa ampia galleria fossile, per quanto poco è dato vedere dal basso, si addentra quasi nell'identica direzione del cunicolo dove s'infilano le acque. Esplorata comunque la caverna che si apre

al culmine del cono detritico (caverna di forma sub-circolare occupata da enormi massi crollati dalla volta e dalle pareti, con dimensioni di una quindicina di metri circa di diametro) ci carichiamo dei materiali, sacco e scalette, e ci addentriamo nella Galleria Verde.

Ci sentiamo un po' stanchi, dato che con minime soste procediamo da 16 ore, ed abbiamo anche un po' fame (poi sarà molto peggio!). La galleria, dopo una trentina di metri iniziali abbastanza facili, ci mette in difficoltà, dato che, se il soffitto è assolutamente liscio e di un bel colore verde chiaro, il pavimento è un caotico e pericoloso ammasso di blocchi di frana, spesso in equilibrio instabile. Tutti e tre siamo carichi e con le mani totalmente o parzialmente occupate dalle scalette e dal sacco, il che rende la nostra marcia molto difficile e lenta. A poco a poco perdiamo la nozione del terreno percorso. Luciano resta un po' indietro dopo aver scattato alcune foto: non lo sentiamo più per un po', poi udiamo la sua voce che chiama in lontananza. Si è evidentemente infilato in qualche pertugio fra i molti che qui si aprono, smarrendo la giusta strada; dopo un po' ci raggiunge e si prosegue.

La galleria verde seguita è sempre molto accidentata per parecchie decine di metri e si susseguono le difficoltà per risalire e discendere i massi franati. Sostanzialmente si procede senza perdere dislivello e le dimensioni della galleria, di metri 10 per 2 circa all'inizio, tendono a ridursi sempre più. Un paio di volte ci si sciolgono le

scalette che teniamo in mano, e siamo costretti a fermarci per riavvolgerle. Dopo circa 130 metri di difficile cammino, a causa delle frane non possiamo più procedere nella parte alta della galleria, che comunque s'immerge in un canon inizialmente stretto (mezzo metro ed anche meno), ma che si allarga successivamente fino ad assumere dimensioni di uno o due metri di larghezza per un'altezza abbastanza notevole (circa una dozzina di metri ed anche di più). Abbandoniamo quindi la galleria che si perde nel canon, discendendo sul pavimento di questo con una calata di una decina di metri fra massi di frana e strettoie.

Procediamo ora con più facilità nel canon in leggera discesa: la galleria ha qui un aspetto molto senile e la roccia è ricoperta, quasi dappertutto, da un piccolo strato di alcuni millimetri di argilla scura su cui appaiono, spesso nitide, le impronte dei due coraggiosi nostri predecessori. Poche decine di metri dopo la discesa, fra i massi, incontriamo un pozzetto di 7 metri, alla cui base si apre una cavernetta con una pozza d'acqua stagnante. Armiamo il pozzo con 10 metri di scaletta attaccata con un cavetto d'acciaio su una lama di roccia e discendiamo tutti e tre con i materiali. Il silenzio è assoluto, qui non c'è alcun rumore di acque. Notiamo anche che la temperatura di questo condotto fossile è piuttosto alta rispetto ai vani soprastanti: la stimiamo fra i 10 e i 12 gradi circa. Procediamo ora nel canon per alcune decine di metri ancora (ci sarà difficile alla fine calcolare la



lunghezza di questa galleria, ma dovrebbe misurare in totale 220 - 240 metri circa) ed incontriamo un saltino di un metro e mezzo, seguito subito da un pozzetto di 6 metri: proviamo a discenderlo in libera per risparmiare tempo e materiale e ci riusciamo facilmente.

Avanti ancora e, poco dopo questo salto, il canon assume un aspetto caratteristico, dato che si divide in una galleria superiore, alla quale si accede per mezzo di cenge scivolose. Mostra segni di antico e grande condotto a pressione, ed una parte inferiore a meandro stretto, ma abbastanza agevole; le due gallerie, comunque, comunicano sempre fra di loro e portano entrambe, dopo una trentina di metri di percorso, in discreta discesa e con piccoli saltini di uno o due metri, sull'orlo dell'ultimo (per ora) notevole pozzo dell'abisso, che abbiamo dedicato a Giancarlo Pasini, uno dei due primi esploratori. Proprio sull'orlo del salto, su una fessura a sinistra, c'è un chiodo da roccia malsicuro. Non vogliamo affidarci ad un chiodo simile, anche perché non abbiamo corde per l'assicurazione nella discesa. Preso un ultimo cordino, Ugo e Luciano trovano un buon attacco ad un maso 4 - 5 metri prima dell'inizio del pozzo, mentre io calo tutti i 35 metri di scale rimaste, avendo cura di far giungere in fondo la scala che ha uno dei cavi assai lesionato, probabilmente per la caduta di sassi. Assicurate le scale al cordino, scendo, ovviamente in libera, per mancanza di corde, come del resto fanno Ugo e Luciano.



*Il Canion Verde (-848 m.)
Ugo Stockeri e Lorenzo Cargnel sul fondo del Pozzo Ribaldone (-822 m.)*



*Ugo Stocker nel Canion Verde (-848 m.)
Luciano Boni tra i meandri del Canion Verde (-848 m.)*

I primi quattro metri sono contro parete, poi la roccia si allontana e la discesa avviene in libera e abbastanza agevolmente in questa vasta cavità fusiforme, che ha forma sub-circolare con diametro massimo sui 15 - 20 metri. La base, che raggiungo con rapidità, ha forma sub-elissoidale di una decina di metri circa, con fondo irregolare per grossi massi sparsi qua e là e tutti coperti di argilla scivolosa. I compagni mi raggiungono subito e assieme ci guardiamo attorno; dopo 17 ore e mezza di dure fatiche, sono infatti le ore 07,30 del mattino di giovedì 10 agosto, siamo pervenuti a quota meno 886. Siamo molto felici ed abbastanza commossi: su una parete notiamo subito le sigle della spedizione 1963 (GSB-GSP 1963: Gruppo Speleologico Bolognese e Gruppo Speleologico Piemontese) e ci affrettiamo ad aggiungervi col martello le nostre (GGF-GSM 1967: Gruppo Grotte Falchi e Gruppo Speleologico Monfalconese). Esaminiamo con curiosità anche una dozzina di metri di scalette ultraleggere abbandonate nel 1963: hanno scalini in dural e cavetto d'acciaio tipo frizione con un diametro di mm. 1,8. Con il martello taglio i cavi dell'ultimo scalino, che ho intenzione di recuperare per ricordo. Nel frattempo Luciano ha preparato la macchina fotografica, che miracolosamente funziona assai bene, grazie alle cure meticolose che le sono state riservate da tutta la squadra e da lui in particolare; questo consente, a me e a lui, di scattare fotografie di grande valore tanto da far-



le diventare documenti unici. Non saranno gioielli di arte fotografica, ma l'esser riusciti a portare una macchina funzionante e a fotografare a quella profondità e in quelle condizioni, non è stato certo uno scherzo. Riusciamo perfino a far funzionare l'autoscatto, il che ci permette di farci riprendere, con un po' di fatica, tutti e tre insieme.

Abbiamo nel frattempo acceso le ultime candele e notiamo che, oltre all'assoluta mancanza di viveri, anche l'illuminazione comincia a scarseggiare, considerando la lunghezza del percorso di ritorno. In effetti qui sotto le batterie, per il bagnato e l'umidità, si esauriscono con notevole rapidità (utilizzandole in continuità, durano circa tre ore; un po' di più se si ha l'attenzione di farle riposare ogni tanto). Luciano, nel frattempo, piazza in una nicchietta una piccola Madonnina fosforescente, e quindi si vede costretto a togliersi la tuta, ormai fradicia e ben più ricca di buchi e di strappi che di stoffa. Anche il mio equipaggiamento e quello di Ugo non sono naturalmente nelle migliori condizioni, senza considerare altresì che siamo piuttosto bagnati. Per fortuna qui non fa eccessivamente freddo e non ci sono le gelide ventate che si incontrano nei pozzi superiori percorsi dalle cascate.

Come avevo fatto in precedenza nel Pozzo Ribaldone e nella Galleria Verde, stacco col martello alcuni campioni di roccia: saranno molto preziosi al momento di stabili-

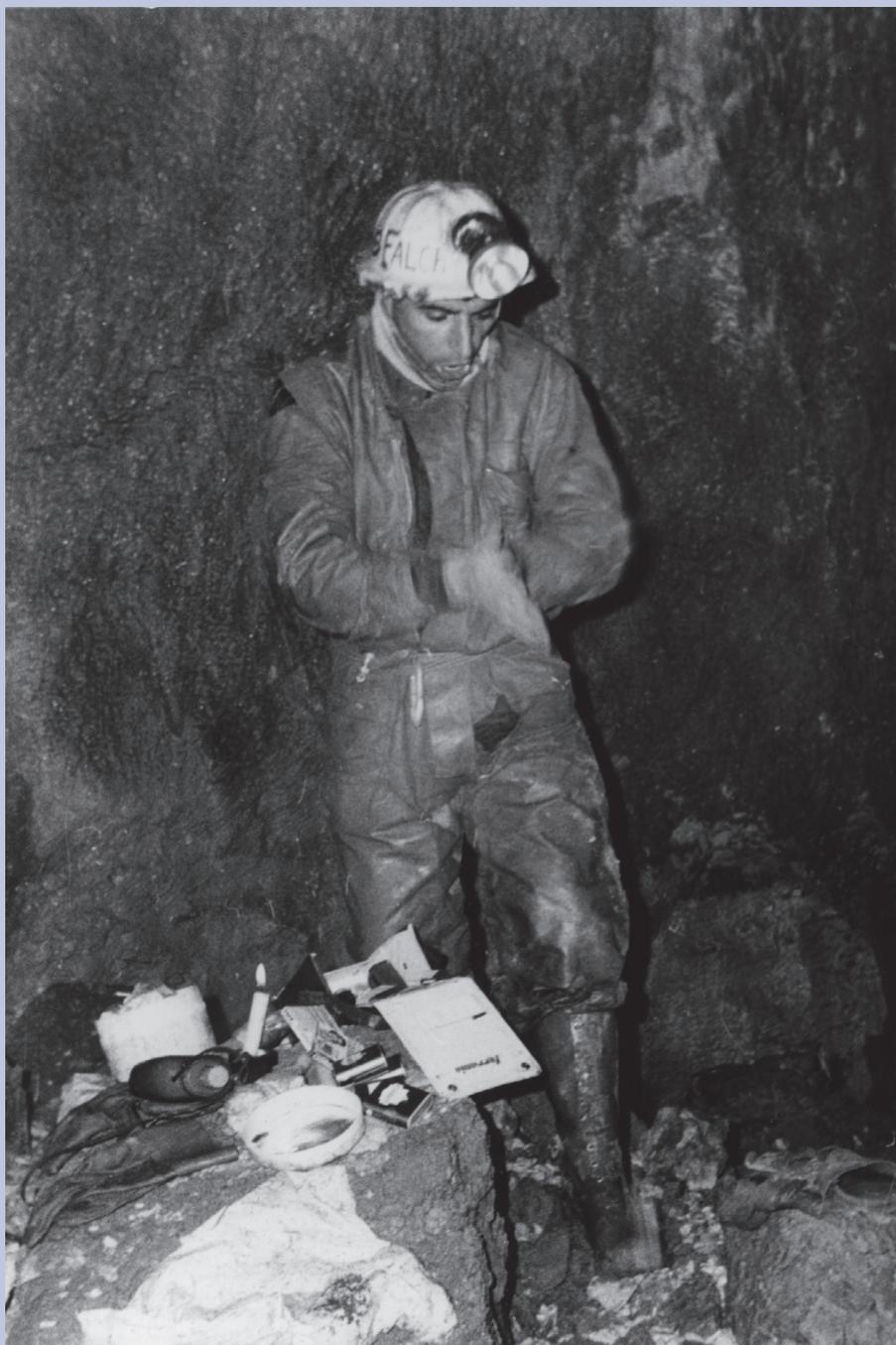


*La Madonnina posta dagli speleologi alle estreme profondità raggiunte
Si pongono le scritte per ricordare l'impresa*

re la stratigrafia di questa remota parte della voragine. Ad un sommario esame questa roccia mi pare assomigli molto alla dolomia, dato che è molto ricca di piccolissimi lucenti cristallini che sembrano di magnesio. Intanto Ugo e Luciano, dal profondo del sacco, hanno estratto miracolosamente intatto un piccolo barattolo di colore rosso ed un pennello e si mettono a scrivere nomi e data sulla parete della nera caverna. Mentre sono così artisticamente impegnati, decido di compiere una ricognizione nell'ultimissimo tratto.

Mi armo di martello e scendo il pozzetto di 7 metri che si apre presso una parete della Sala Nera: non affronto il pozzetto direttamente, dato che si apre a campana, ma mi infilo lateralmente in un buco fra i massi in modo da potermi portare alla base del saltino a mezzo di un ripido scivolo per la presenza di argilla.

Tutta questa zona è scura per la presenza di depositi di argilla, e difficile da percorrere a causa di grandi lame rocciose, finemente frastagliate ed intagliate, che ostacolano il cammino. A sinistra dello scivolo si aprono un paio di stretti cunicoli che si chiudono o ritornano su se stessi in pochi metri fra i massi. A destra, invece, si apre la bassa apertura del cunicolo principale, percorso da Pasini nel 1963, e che dovrebbe portare, in una trentina di metri, all'estremo fondo della Spluga. Si notano chiaramente le tracce dello speleologo che mi ha qui preceduto e quindi mi infilo nel basso pertugio, seguendo le



Luciano Boni mentre tenta di riscaldarsi con una candela



orme sull'argilla.

L'inizio non è particolarmente difficile, ed i primi 10-15 metri sono percorsi con discreta rapidità, pur se strisciando sull'argilla e pur fra lame di roccia incredibilmente frastagliate e sporgenti. Ora, però, si comincia ad avanzare con difficoltà, dato che il soffitto lentamente si abbassa: supero alcuni passaggi assai stretti, poi ho la sorpresa, lungo un piccolo stretto corridoio di tre metri, di trovare un guanto di pelle da speleologo, certamente smarrito da Pasini. Supero alcuni altri difficili passaggi, mentre noto ora delle caratteristiche conoidi d'argilla dura e pietrisco minuto, alte sul mezzo metro circa, che congiungono soffitto e pavimento. La galleria in questo punto ha dimensioni di 40 cm. di altezza e poco più di un metro di larghezza, sempre molto frastagliata per le solite lame di roccia, e resa ulteriormente più difficile dai curiosi coni di argilla che bisogna superare aggirandoli. Giudico di aver percorso ormai circa 25 metri, ma le tracce evidenti di Pasini mi spronano a proseguire: dopo pochi metri, però, la galleria è parzialmente sbarata da una grossa conoide di dura argilla che è scesa da piccoli pertugi del soffitto ed ha quasi ostruito il passaggio. Noto immediatamente su di un fianco del cono la sigla GSB, incisa con le dita sull'argilla, nitidissima, come fosse stata fatta da poche ore. Questo è dunque l'estremo punto raggiunto dal coraggioso tandem della spedizione 1963. Mi guardo un po' attorno, sempre naturalmente bocconi nella bassa galleria: tento di aggi-

rare il cono a destra, ma non ci riesco. Il passaggio non offre alcuna possibilità, date le dimensioni (10X20 cm. circa) e la presenza delle solite lame rocciose che rendono tutto ancora più problematico. Mi sposto allora faticosamente sulla sinistra della conoide e subito mi accorgo che al di là di questo sbarramento la galleria prosegue: il foro tra il cono d'argilla dura e la parete di roccia è di circa 40x15 cm, il che mi permette d'infilare la testa nel pertugio, dopo essermi naturalmente levato il casco ed averlo messo in maniera che mi potesse fornire illuminazione per scorgere le zone al di là della parziale ostruzione.

Distinguo nettamente una prosecuzione meandriforme, che giudico larga sui 30 centimetri circa e piuttosto alta (un metro e mezzo o due) rispetto al basso cunicolo in cui sono. Questa galleria, dopo circa tre metri, curva abbastanza nettamente verso destra, scomparendo così all'osservazione. La sondo anche gettandovi alcune pietre, che rotolano un poco, assicurandomi così che non vi sono salti, ma che la galleria procede essenzialmente in piano salvo una leggera discesa.

Morfologicamente questo proseguimento appare assai diverso rispetto al tratto che ho appena superato; non vi distinguo infatti lame frastagliate, dato che le pareti mi appaiono abbastanza lisce. Noto soprattutto che la roccia, al contrario del tratto precedente, non è ricoperta dalla solita patina argillosa, ma spicca chiara e pulita. Vedo se mi riesce di allargare il passaggio in modo da

poter procedere, ma mi accorgo subito che con attrezzi non adatti e senza la possibilità di adeguata manovra del martello (lo spazio è assai ristretto) il lavoro potrebbe essere piuttosto lungo e assai faticoso. Giudico che per poter far passare una persona snella sia necessario un lavoro dai 40 agli 80 minuti circa, ma non mi sento di affrontare questa fatica supplementare, per dover magari esplorare qualche metro di galleria, anche se effettivamente la prospettiva di ulteriore avanzata a questa quota di profondità è veramente allettante.

Rimango incerto sul da farsi, a riflettere sulle due possibilità. Per molti minuti sono fermo, bocconi sull'argilla, indeciso sulla decisione da prendere. Penso a tante cose e alle relazioni che riportavano di un cunicolo completamente interrato.

A piano a piano, però, si affievolisce quel po' di entusiasmo provocato dall'interessante constatazione di questo imprevisto proseguimento. Penso ai viveri che non abbiamo, alla scarsa illuminazione, al materiale tecnico completamente esaurito (saremo stati costretti a fermarci subito per mancanza di corde e scale anche nell'eventualità di un proseguimento positivo), alla stanchezza che oramai, dopo oltre 20 ore di continua avanzata, si fa sentire molto. Decido quindi di ritornare indietro, senza tentare il lavoro di disostruzione di quei pochi dm. cubi di argilla e pietrisco che permetterebbero il passaggio umano. Qualcun altro giungerà senz'altro qui e tenterà anche questa via per spingersi

più in basso nella Spluga della Preta. Un po' a malincuore retrocedo, dunque, non senza aver prima inciso con le dita sul fango, accanto alla sigla G.S.B. di Pasini, anche la sigla G.G.F. e le mie iniziali C.L. In mezzo, con il dito, disegno una freccia per indicare la via ai futuri esploratori. Stacco con il martello alcuni campioni di roccia e quindi striscio all'indietro per il cunicolo. In pochi minuti sono di ritorno alla base della Sala Nera, nel fondo del Pozzo Pasini, mentre la batteria sul casco è quasi del tutto esaurita.

Qui, dopo breve ricerca, trovo Ugo e Luciano addormentati in una ottima buca nella quale hanno collocato una candela a mo' di riscaldamento. Non ho nozione del tempo che ho trascorso nel cunicolo, forse tre quarti d'ora, forse un'ora. Mi ficco anch'io nella buca, accanto ai due compagni, e cerco di riposare un poco.

Tra poco incomincerà il ritorno.



*Luciano Boni, Lorenzo Cargnel e Ugo Stocker in Sala Nera sul fondo della Preta
Ultimo riposo prima della risalita*



Il ritorno

dalla relazione di Mario Cargnel



“Sopra la testa ho 600 metri di roccia; da quante
Sore sono qui? Ho consumato ben sette candele,
il freddo e l’umido mi penetrano le ossa. Sono in una
saletta molto irregolare, di 8x2 metri circa, con moltis-
sime stalattiti e concrezioni dalla forma più varia, assai
belle e di colore rosato acceso. Soltanto dietro alla mia
schiena, in una specie di panca-sedile, dove ho realiz-
zato il mio precario campo base volante, ci sono delle
concrezioni bianchissime: creano un effetto di contrasto
che rompe la denominazione che attribuiamo al luogo:
“Sala Alabastrina”. Non c’erano altri luoghi per bivac-
care, e ho pensato bene di legarmi alle bianchissime
stalattiti che stanno dietro di me. Mentre molti pensieri
mi passano per la testa (domande sull’esito della spe-
dizione ed anche angosce su di un possibile incidente),
mi prende il sonno e sento che la mia corda di sicurezza
mi tira indietro.

Non è la prima volta che il sonno cerca di prendere
il sopravvento, con il rischio di volare nel sottostante
pozzo. Mentre il ragionamento si dissolve, sento un fi-
schio. Sogno o sono proprio loro? Non mi sbagliavo; mi
sciolgo dalla sicurezza e raggiungo la fessura sul pozzo.
Cerco freneticamente il mio fischiotto e rispondo. Sono
loro e sono tornati! Tutto deve essere andato bene, pen-
so. Il primo a salire è Ugo; mentre provvedo alla sicu-
rezza degli altri, chiedo delucidazioni sulla spedizione
e, visto che Ugo è l’unico del gruppo con l’orologio, gli
chiedo l’ora. Rimango sbalordito quando m’informa

che sono le sette di sera e quindi penso che sono passate ben 21 ore da quando mi avevano lasciato per l'azione di punta.

Guardo Luciano: è assai malconco, con gli abiti sbrindellati e bagnato. Si toglie gli stivaloni zeppi d'acqua per svuotarli ed uno gli scivola di mano cadendo nel pozzo. Tocca a Giulio andare a recuperarlo. Saluto la Sala Alabastrina e penso al tempo trascorso, veloce e lento, irreale e breve. Inizia la prima fatica nel superare la fessura che separa la Sala Alabastrina con le più ampie risalite verso il pozzo Gonella. Si spezzano anche alcuni cavi d'acciaio delle scalette sui piccoli dislivelli. Si riesce comunque a superare il grande Pozzo Gonella e a raggiungere la base del Pozzo del Chiodo dove avevamo lasciato un po' di viveri.

Guardo nel viso i miei compagni di spedizione: Luciano e Tonino sono magrissimi e tirati, anche Lorenzo e Ugo sono malconci e soffrono di strani voltastomaco. Il resto della squadra, cioè il sottoscritto e Giulio, gode invece di una condizione migliore. Il sonno ci perseguita, ma finalmente siamo alla sommità del Pozzo del Chiodo. Sono le 3 di notte dell'11 agosto, siamo in azione ininterrottamente da 37 ore, e il campo base è ancora lontano. Superiamo i due brevi salti di 10 metri e c'infiliamo nel cunicolo-fessura con torrentello e poco dopo ecco Sala Modena. Via, sempre in alto, verso la Gavardo, la Monfalcone, la bella, calma e chiara Sala Spagnar e giungiamo alla Serpente. Prima della base

del Pozzo Frastuono ci sono ancora due faticose salite di 6 e 11 metri che bruciamo; salito anche questo pozzo, infiliamo la strettoia che ci porta alla Sala Boegan. Ora, davanti a noi, si apre l'infernale, diabolica e difficile fessura, l'ultimo vero ostacolo da superare prima di raggiungere un comodo sacco a pelo.

Partono i più magri (Luciano, Lorenzo e Ugo), e si inizia ad arrancare centimetro dopo centimetro; dietro di me vengono Tonino e Giulio. Sono sfinito, non ho più cognizione del tempo che ho impiegato per uscire da questo punto difficilissimo; forse un'ora, forse due. Dietro di me, Tonino e Giulio sono allo stremo; le loro forze sono al lumaticino. Mentre mi perdo in queste considerazioni, mi rendo conto che ho superato la parte "impossibile". Provo ad alzarmi in piedi: affermativo, sono in piedi. - Il più è fatto- grido agli amici che mi seguono, - forza che ce la fate, ancora uno sforzo -. Cantichiano, ma non si muovono; grido loro che li vedo molto bene, che sono proprio a due passi da me, ma loro non ce la fanno a superare quei tre/quattro metri di fessura e mi dicono di voler dormire un po'. Nel frattempo ho le allucinazioni dalla stanchezza: la fessura mi diventa un grande salone piastrellato di bianco e rosso. Provo a distogliere lo sguardo: davanti a me c'è il vuoto, un orizzonte senza confini; allungo la mano, trovo la roccia e tutto svanisce. Mi rendo conto che non posso fermarmi. Saluto Giulio e Tonino, che mi rispon-



*Ritorno al campo base di Ugo Stocker, Giulio Forlani, Luciano Boni e Biagio Zichella
Lorenzo Cargnel riposa al campo base*



Lucina Boni prepara il pranzo al campo base

dono con un grugnito; poi saprò che anche loro erano immersi in un'allucinazione: per loro, quella scomoda posizione, era un punto d'osservazione attraverso una bella finestra su di una valle incantata.

In un attimo raggiungo Sala Paradiso, salgo tra un groviglio di scalette fradice sino al cunicolo verso la Sala Cargnel: è l'ennesima fessura fangosa e bagnata. Finalmente sono alla Sala Cargnel, bella, spaziosa, zeppa di acque limpide che sgorgano dall'alto, nel cielo ancora ignoto di questa sala da noi scoperta nel 1958! Il suolo è tutto cosparso di laghetti trasparentissimi e affatto profondi. Sarà bene che ne approfitti di questa grazia di Dio! Mi disseto bene e inizio a lavarmi, anche se non posso asciugarmi.

Ma che importa! Oramai sono ad una settantina di metri, in piano, dal campo base del terzo pozzo, dove sono già senz'altro arrivati i primi tre.

La Spluga della Preta è abitata, e molti lo sanno, da uno strano popolo di folletti che spesso si manifestano agli speleologi con l'intento di spaventarli. Infatti, mentre mi sto lavando dall'appiccicoso fango, sento uno strano rumore che proviene dal fondo della sala, come se qualcuno stesse gonfiando, con una pompa da bicicletta, una ruota. Smetto di lavarmi e ascolto; non posso illuminare la zona, in quanto la luce sul casco è talmente fioca ed esaurita che illumina sì e no a due metri.

Sì, è proprio lo strano folletto che gonfia la gomma della sua bicicletta!



*Alfredo Lauria al paranco per il recupero del materiale e delle persone dal primo pozzo
Luciano Boni e Lorenzo Cargnel all'uscita dell'abisso*

Capisco che anche questa è un'allucinazione. Strano, però. Penso che la mia allucinazione mi voglia spaventare; e se invece fosse proprio il folletto? Sta' fresco, ci vuole ben altro per spaventarmi! Anzi, lo scherzaccio ora lo faccio io!

Fingendo di continuare a lavarmi e canticchiando, mi procuro tre bei sassoni. Mentre l'altro continua a pompare, di scatto mi giro in quella direzione e con quanto fiato ho ancora in gola urlo come un capo indiano e scaglio i tre sassi.

Sento un fracasso del diavolo. Folletti e follettini, con cicli e pompette, franano rumorosi verso il lago Boni. Grido loro - Non sognatevi di tornare, perché, con la fame che circola, potremo anche giocare a fare i cannibali di folletti -.

Ora c'è silenzio, si percepiscono solo le gocce che, cadendo, sembrano musica nella grande sala. Infilo l'ampia fessura raggiungendo in breve Sala Cristalli; risalgo il pietrone e metto piede nella fessura che porta finalmente al nostro campo base. Finalmente le luci, il profumo di latte e caffè! Entro sotto i teli di nailon e vedo Lorenzo ed Ugo che già dormono. Luciano mi prepara una tazza di caldo e zuccherato caffè, mentre mi cambio gli abiti; finalmente asciutto!

M'infilo nel sacco a pelo e comunico a Luciano che Giulio e Tonino sono rimasti a dormicchiare nella fessura. - Dobbiamo andar loro incontro -, mormoro scivolando in un lungo sonno. Luciano mi racconterà poi che mi



sono addormentato come un sasso mentre ancora mi stava rispondendo: – Sì, certo, ora vado loro incontro -. Due ore dopo arrivarono al campo base Giulio e Tonino: sono le 09,30 del giorno 11 agosto 1967. Anche a loro Luciano porge latte e caffè, pane e biscotti e poi il silenzio del giusto sonno scende sull'accampamento.

Alle ore 10 del giorno successivo 12 agosto arriva la squadra recuperi guidata da Wladimiro Stocher. Risaliamo i tre grandi pozzi della Preta. Io esco in superficie alle ore 17,00, senza paranco, con l'uso delle scalette. A rivedere le stelle, alle 18,30, escono Luciano e Lorenzo e poco dopo Ugo, Giulio e Tonino.

Sulle guance scende qualche lacrima di gioia per la soddisfazione della magnifica impresa. E alla notte, alzando lo sguardo al cielo, si coglie il saluto delle stelle che ci stavano ad aspettare”.



Luciano Boni e Lorenzo Cargnel appena usciti dall'abisso



Ugo Stocker appena usciti dall'abisso



*I sei uomini di punta della spedizione
Giulio Forlani e Luciano Boni posano sorridenti*



*Gli speleologi del Gruppo Proteo di Vicenza
Mario Cargnel festeggiato dagli speleologi di superficie*



Gli speleologi del Gruppo Monfalconese



*Si smonta il campo base esterno
Terminata la spedizione un'ultima fotografia con il sindaco di Sant'Anna d'Alfaedo*



Campo base esterno nel 1925 con in primo piano l'ing. Luigi De Battisti



La Spluga della Preta

di Maria Grazia Comini e Maurizio Boni



La Spluga della Preta si apre sui monti Lessini, in direzione Nord-Est dalla cima del monte Corno d'Aquilio. Le prime testimonianze certe dell'abisso "Spluga della Preta" si rilevano nella pubblicazione del 1901 "Brevi notizie sui monti Lessini", a cura di un insegnante di Ginnasio di Ala (TN), tale Don Giovanni Cosser. Su questa guida se ne valuta la profondità in metri 500 circa, basandosi sul tempo di caduta di un sasso.

In una guida del 1909 dal titolo "Attraverso le Prealpi Veronesi", edita dal CAI locale, si può leggere: "Ad una quindicina di minuti dal Corno d'Aquilio, verso Nord, si spalanca il baratro della Preta, magnifico pozzo naturale profondo 129 metri in linea verticale.

Nel 1925 la sezione Veronese del C.A.I. ritenne opportuno invitare gli speleologi della "Società Alpina delle Giulie di Trieste" per l'esplorazione dell'Abisso Preta. A tale notizia, alcuni appassionati veronesi di speleologia, capeggiati dall'Ing. Luigi De Battisti, decisero di anticipare tale spedizione e nel giugno dello stesso anno realizzarono la prima vera discesa nella "Spluga" aprendo, di fatto, il "Pionierismo speleologico alla Preta".

Gli speleologi di questa prima spedizione, equipaggiati con attrezzature alpinistiche dell'epoca (alcune corde di canapa da 80 e da 40 metri, duecento metri di cordino, alcuni chiodi da roccia, una mazza, alcuni paletti da pontiere, due telefoni militari - che peraltro non riuscirono a far funzionare -, delle carrucole, alcune lampade da minatore e altro materiale), raggiunsero a piedi, con il solo ausilio



di due muli, l'imbocco della Preta. Entrati nell'abisso, discesero alla base del primo pozzo, scoprendo il sottostante pozzo X, percorsero tutto il meandro che porta al Pozzo 108, e si fermarono qui per mancanza di materiale. Sul fondo del primo pozzo, prima di risalire, fu lasciata una scatola di latta contenente un messaggio polemico nei riguardi della presidenza del CAI Veronese ed un cavalleresco saluto per i colleghi triestini. Pare, però, che la sortita improvvisa dei veronesi abbia fatto recedere gli speleologi triestini da una loro già programmata spedizione.

Di questa prima esplorazione vi è un breve resoconto: *“Alle undici precise, dopo un pasto frugale, tutto era pronto per la prima partenza; due sucaini (speleologi universitari del club alpino Italiano) muniti di un cinturone di sicurezza, scendevano sul fondo della dolina per raggiungere il palanchino, sul quale s’installano dopo aver acceso le lampade che dovranno per prime rischiarare l’antro inesplorato. Una fotografia e... in bocca al lupo. Schiena contro schiena, vigili ad ogni asperità della roccia per guidarsi con i piedi ed impedire alla corda di girare, questi due scendono lentamente, sussultando ad ogni balzo della corda che diviene man mano di un’esasperante elasticità, dopo una trentina di metri la fioca luce fa intravedere la visione riposante del fondo, un centinaio di metri più sotto. Dopo una quindicina di minuti il fondo è raggiunto e il palanchino finalmente abbandonato. Il pozzo molto largo quaggiù (metri 40x18) illuminato dalla luce esterna che si riverbera sulle viscide pareti lucenti, presenta ora una visione mirabile. Gli ampi solchi scavati ver-*



ticalmente dallo scolare millenario delle acque –simili nella penombra a nere colonne fantastiche che salgono snelle e maestose a sorreggere lassù un piccolo cerchio luminoso, oltre al quale un timido raggio di sole cerca di forzare le tenebre-, danno la fantastica parvenza di antiche cattedrali gotiche, di misteriosi castelli di sogno.

Una visita sommaria fa costatare l'esistenza di un secondo pozzo, quasi in prosecuzione del primo; e un più attento esame svela un'ampia spaccatura nella quale i due s'inoltrano dopo aver segnalato all'esterno gridando a perdifiato "tutto bene", la spaccatura viene esplorata per una sessantina di metri, camminando a mezz'aria sull'orlo provvidenziale di una conca di erosione; ma le lampade mal caricate accennano a spegnersi e la ritirata diviene improrogabile.

Qualche masso smosso dai due che stanno ora per scendere, precipita con pauroso mugolio d'uragano, rimbalzando alle pareti per infrangersi sulle rocce che affiorano dal fondo ghiaioso.

In breve sei persone sono riunite a 128 metri di profondità a concertare sul da farsi, ma la mancanza assoluta di mezzi consiglia di risalire, come infatti avviene dopo aver scolpito col martello sulle pareti, un nome a tutti caro, che compendia decenni di gloria e ardimenti: S.U.C.A.I..

I due muli opportunamente attaccati alla traente, funzionano da "motore" di quell'ascensore-tipo, e in men che non si dica a due per volta ritornano in superficie e ogni uno ha una impressione da comunicare, un fatto da raccontare, un proposito per l'avvenire, e uno strano bagliore nelle pupille di gaudio e di volontà."

La seconda spedizione del 1926 permise, grazie a nuove

quenza.
ARIO FEDERALE
nio Mutto

ale Balilla ale Veronese

le accolto, il coman
nguardisti, ha fatto
sere ai giovani del

nelle scuole, gli a-
on sentite ed ele-
al comandante dal
Italo, al quale ri-
rinati degli Uberti,
sua natura, un po'
a via che le giova-
o seguire: onestà,

ignorilmente offerto
alla Patria, al Re,
i scilse.

appresentava anche
inoltre parecchi co-
legli avanguardisti,
ag. Arrighi del 1.0;
6.0; Ugo Martinelli
do dell.11.0; nonché
cio sig. Alberton ed
ce il nome.

ne del Commercianti one a Firenze

erazione Provinciale
anti di Firenze si
presidenza dell'on.
nerale, dell'on. Car-
nerale, dell'on. Ra-
e dell'avv. Navar-
della Confederazione
Commercianti, i pre-
oni Provinciali Fa-
ti della Toscana e
oghi di regione del-
e Centrale.

a esaminata la situa-
movimento dei prez-
per l'Italia Meridio-
apoli il 26 corrente.
rappresentanti; inter-
stra provincia il com-
zione di Verona cav.

passaggio

alo e diretto a Vene-
passaggio da Verona
Bergamo,
andi feste bersaglier-
ato di passaggio do-
stazione S. A. R. il
biato a Porta Nuova
odestà, dal generale
stare.

ricompense

che riguarda i Balilla, gli Avanguardisti, sappiamo esser sua intenzione curare con amore le giovani speranze della Patria, affinché abbiano a donare la loro fede per i sicuri destini della grande Italia.

Il più profondo abisso del mondo esplorato

Il fondo della Spluga della Preta raggiunto dalla «Sucaini» di Verona a 637 metri di profondità dopo 27 ore di lotta nell'abisso

Il Gruppo Speleologico Veronese della «Sucaini», capitanato dal sig. Giovanni Cabianna e composto dai sig. Luigi De Battisti, Vianini Italo, Zanardi Ferruccio, Dott. Gino Priarolo, Angelo Biasini, Bruno e Marco Bevilacqua, Carrara Giuseppe, Luigi Cipriani e Luigi Loro, ha raggiunto nella notte dal 17 al 18 corrente il fondo della famosa Voragine della Preta sul Corno d'Aquilio.

La lotta contro il pauroso abisso, iniziata tre anni or sono dallo stesso gruppo speleologico veronese, è finita. Dalla quota 123 raggiunta nell'anno 1925 a quella 520 raggiunta nello scorso anno, gli ardimentosi Sucaini hanno toccato il fondo alla quota 637 di profondità, raggiungendo un laghetto di una quindicina di metri di larghezza che si scarica in stretti crepacci impraticabili.

L'ultima parte della faticosa esplorazione ha avuto momenti veramente drammatici. Raggiunta Verona martedì della scorsa settimana, i sucaini hanno impiegato i primi 3 giorni al collosamento del materiale per la discesa dei primi pozzi già esplorati negli scorsi anni. Raggiunta la quota 520 venne messa in opera una nuova scala leggera, fabbricata con seta e sottili gradini di metallo, non essendo possibile, per la ristrettezza di certi passaggi, portare fino a quel punto materiale di maggiore peso e voluto. L'avanzata decisiva fino al fondo viene iniziata alle 15 di sabato mentre gli esploratori ritornano alla luce soltanto nel tardo pomeriggio della domenica dopo circa 27 ore di estenuanti fatiche. Nell'ultimo tratto verso la quota 637 una cascata d'acqua frangentesi nelle pareti di roccia, ha tenuto per ore ed ore gli esploratori sotto la sferza gelida dell'acqua.

Ritornano alla luce ricoperti di fango, bagnati fino alle ossa, ma con lo sguardo fiero per i risultati raggiunti.

La quota 637 di profondità è la massima raggiunta in abisso naturale, superiore di circa 200 metri quella del famoso Abisso Bertarelli che era ritenuto il più profondo del mondo.

La Spluga della Preta verrà d'ora innanzi chiamata « Abisso Mussolini ».

guidato da tale Gi-
te ad Alpo di Vil-
alla vista di una
vanti una casa,
viso, repentinamente
za un ciclista che
vicino.

Questi, che er-
seppe Giacomelli
Emanuele 5, col
sianga del carro
rimanendo al st-
corso dallo stesso
tato all'ospedale,
lo accolse di un
povero Giacomel-
sopravvenuta en-
teri, dopo un
le sue già allan-
ce cessava di vi-
teressati i carat-
li hanno esclusi
riguardi del ca-

100 mi

per due i

La notte pas-
luppato un in-
certo Gallizoli
so necessario
ci pompieri.

Dopo lunghi
domato, Si de-
ni.

Anche a Vi-
le l'opera del
sviluppatosi
tattessa e M.
tutto causan-
lire.

Si ignorat
incendio. Ins-
mente a Vig-
svolgimento
ti volentero
stati tratti i

Una n

Circolava
ve sciagura
notizia era
tasi d'un a
1 due avia
rimasti sola

L'arres

Il coman-
co Lebrecht
me al suo
mato per F-
tè in un ti-
na canzon-
mato e acc-
mato cant-
tolla Gino
Dietro S.



Fondo del primo pozzo della Preta spedizione 1927



attrezzature fornite dalle autorità militari e all'utilizzo dell'oramai collaudato paranco funzionate con la forza di due muli, di raggiungere nuovi traguardi, quali l'esplorazione, seppur parziale, del pozzo X fino alla profondità di 44 metri. Il pozzo X proseguiva, ma per continuare nell'esplorazione erano necessarie scalette di corda, e non solo il materiale alpinistico in dotazione.

Altra grande avanzata si ebbe in direzione del proseguimento della marmitta di otto metri che immette nel secondo grande pozzo, che venne sondato utilizzando la tecnica della caduta di un sasso.

La terza spedizione, nello stesso anno, era ben più dotata di materiale, fornito anche in questo caso dalle autorità militari. Portò il gruppo di speleologi sucaini al superamento del secondo pozzo e alla scoperta del terzo grande salto, che anche in questo caso sondarono con dei sassi. Purtroppo le profondità raggiunte non furono esattamente calcolate, a causa, sembra, di un altimetro difettoso, o forse per scelta del regime fascista dell'epoca che "decise" che la Spluga della Preta, abisso italiano, dovesse in ogni caso risultare il più profondo del mondo. Questa notizia portò sul Corno d'Aquilio anche Luigi Freddi, direttore responsabile del giornale "Il Popolo d'Italia", e da quelle pagine fu annunciato al mondo che la spedizione del gruppo S.U.C.A.I. di Verona aveva raggiunto quota -520 metri di profondità, laureando la Spluga della Preta come il più profondo abisso della terra. Tale profondità si rivelò poi assai inesatta.



Interessante, curiosa, e in ogni caso molto poetica, è la descrizione fatta della Spluga della Preta su “Il Popolo d’Italia” il 22 agosto 1926 mentre era in corso la seconda spedizione. - *I malghesi la chiamano così da secoli* - scrive Freddi. *“E tutto attorno, a monte e a valle fin nella pianura, laggiù ove Verona ostenta le mura romane dell’Arena e la rossa torre dei Lamberti viene chiamata così, da sempre. Nel dialetto dei mandriani, Spluga sembra voglia dire buca e così si presenta all’occhio del viandante. La sua esistenza era nota da tempo immemorabile. La videro, un secolo avanti Cristo i Cimbri sotto l’incalzare delle Legioni di Mario, e forse Eugenio di Savoia quando negli albori del settecento vallicò le alpi con una marcia leggendaria.*

Poi racconta il fiorire di leggende che sono nate attorno a questa paurosa voragine. *“Narrano i pastori di aver saputo dai padri che un tempo, nelle notti di bufera, al tuono rimbombante del cielo facevan eco lugubri boati sorgenti dall’abisso. Narrano ancora di aver saputo dai padri che una volta un folle tentò di violarne il mistero; munito di un campanaccio di quelli che riempiono d’aspri suoni le praterie dove pascolano le mandrie, sera fatto calare, legato ad una fune fin poco oltre l’orlo della “Spluga della Preta”, avvertendo di ritrarlo subito non appena avesse cessato di agitare l’arnese; ad un tratto fu silenzio nella voragine, i pastori trassero la fune e sull’orlo apparve il fantasma di un uomo, divenuto improvvisamente nero per tutta la pelle e, per giunta “muto”. Viene ancora riferito che alcuni pastori avevano sentito raccontare dai loro padri che in una notte lontana nel tempo, avevano sentito un fortissimo grido che*

aveva lacerato il silenzio della montagna. Un contrabbandiere era precipitato nella "Spluga della Preta" diventata la sua tomba".

Oltre ad una serie di articoli di grande effetto, il Freddi scrisse un volumetto, dal titolo "Spluga della Preta l'Anticamera dell'Inferno" contenete una dettagliata descrizione della spedizione e della "Spluga della Preta". Esiste inoltre anche un articolo, pubblicato sulla rivista "Grotte D'Italia" anni 1° n. 2, contenete un resoconto scientifico della spedizione.

La quarta e ultima spedizione del S.U.C.A.I. Veronese, organizzata e guidata dall'ing. De Battisti, si svolse dal 12 al 20 settembre del 1927. Toccò la base del terzo grande pozzo e si fermò davanti ad un laghetto e a una fessura giudicata impenetrabile. Gli speleologi ritennero di essere arrivati alla massima profondità esplorabile. Anche in questo caso i dati sulla profondità di -637 metri, rilevati dall'altimetro, risultarono poi errati. Durante la spedizione del 1958, ad opera dei Falchi Veronesi, si constatò che erano giunti a quota -375 metri.

Sulla "Spluga della Preta" non vi erano altro che leggende. Le prime quattro spedizioni, svoltesi in un periodo di tecniche esplorative rudimentali e in un ambiente ipogeo universalmente riconosciuto assai impegnativo, rappresentano un grande valore sportivo, culturale e scientifico. Poi più nulla, sia per l'avventura bellica italiana, sia per un certo disinteresse nazionale per la speleologia.

Cittadini veronesi che esplorano l'abisso La più profondo del mondo

Corno d'Aquilio, 17.
 Nel giro di due soli anni, per la quarta volta un gruppo di audaci veronesi discende in questi giorni nella paurosa voragine della « Preta », l'abisso più profondo del mondo finora esplorato. Ecco Giovanni Cabianca, De Battisti, Ingegner Luigi, Giuseppe Carrara, Brunello Bevilacqua, Cipriani rag. Gino, Priarolo dott. Gino, Ferruccio Zanardi, Angelo Biazini, Italo Vianini, Amleto Loro pronti a ricominciare chi per la seconda, chi per la terza e chi per la quarta volta l'ardimentosa discesa dai 520 metri di profondità raggiunti l'anno scorso verso l'ignoto, verso quell'abisso ancor vergine dal quale le più strane leggende fiorirono, così che i vecchi pastori, nelle buie notti di tormenta, rannichiatosi accanto al fuoco nelle « baite » di Corno d'Aquilio narrano ai più giovani di aver saputo dai loro padri che una sola volta un folle che tentò di violare il mistero non rivide più la montagna tutta verde di pascoli e costellata di malche, e che solamente nelle notti di tempesta un grido — il primo e l'ultimo della sola creatura umana che sia penetrata nell'abisso — fa fuggire i corvi che tratto tratto spariscono nella voragine senza fondo.

Le tre esplorazioni

Nel giugno del 1925 a Verona, veniva costituito presso la Sezione Veronese del C.A.I. un gruppo o circolo speleologico animato da ardimentosi propositi il quale si diede subito ad esplorare la voragine della Preta.

La voragine venne sondata e la profondità risultò di 128 metri, profondità raggiunta da sei coraggiosi, il Cabianca, il Cipriani, il De Battisti, il Priarolo, il Vianini e lo Zanardi.

La seconda esplorazione venne compiuta il 10 aprile dello scorso anno, ed anche questa volta il gruppo suscitò un'enorme quantità di materiale dalla Autorità Militari di Verona, pronte ad aiutare le buone iniziative.

Due delle quattro persone scendono dalla stazione 128 lungo la scala fino al fondo di questo secondo pozzo anziché di una esasperante verticalità.

Coll'aiuto di una corda uno si cala nel secondo pozzo e prosegue guardando per alcuni metri finché un vuoto l'arresta.

Che c'è?... L'ignoto!

E una grossa pietra precipita con assordante boato, che si ripercuote centrifugando sui meandri ignoti e misteriosi con suono pauroso, finché un tonfo ripetendo continua, mentre tre volti, immoti e silenziosi, gli esploratori, ascoltano trepidanti e commossi.

Dopo una sosta di pochi giorni nell'ambiente speleologico cittadino di Verona non si penso che a preparare mezzi e materiali per una definitiva esplorazione che con ogni probabilità avreb-

be permesso di raggiungere profondità certamente superiori a quelle finora registrate dalla speleologia.

Si rese così necessaria una gita a Roma dove merò l'interessamento dell'on. Gracelli ed a mezzo di S. E. Belluzzo, di S. E. Cavallero e del Col. Comin. Marangoni, Consigliere delegato all'Amministrazione delle Grotte Demaniali di Postumia, si poté ottenere buona parte del materiale occorrente.

Deputazione Provinciale di Verona, Sindacato fascista degli Agricoltori, Credito Veneto e il giornale « Popolo d'Italia » completarono, o quasi, la somma necessaria per la buona riuscita dell'impresa.

Il 16 agosto 1926 vennero iniziati così quei lavori che portarono gli ardimentosi fino alla profondità di 520 metri, profondità massima finora raggiunta al mondo in cavità naturale, e dove due sole fatidiche parole che sono un simbolo di fede e di ardimento, vennero scolpite sulla roccia vergine ad una profondità che può sfidare i secoli: « Viva Mussolini! ».

Il saluto di Enrico Grassi agli esploratori

Prima di partire per la loro magnifica impresa, gli ardimentosi veronesi hanno ricevuto da Enrico Grassi il seguente fraterno viatico lirico:

Miei cari compagni,

Persefone torna nell'Adel! La vostra invitta speranza si risprofonda impavida e pugnace per più scendere per più scoprire!

L'ebbrezza d'altezza agguaglia quella delle profondità, solo che se la prima sul culmine vittoriosa flagra per subita irradiazione e spazia e si diffonde panicamente, la vostra, o cari, ognor più si addensa, si concentra e più fa rogo il cuore, si che l'uomo s'incela e si fa numero fino ad integrar l'umanità, e colui che s'incelava più scende e più definisce e sostanzia e rivela a se stesso questo rogo incandescente di faccia alla tenebra impenetrabile: Pio Cabianca, Vianini, De Battisti voi prooverete e riporterete questa mia certa profezia: dal profondo tenebroso ognun di voi risalterà padrone della sua stessa fiamma verita: la tenebra del vostro mistero, contro la tenebra della terra profonda si farà luce e voi tornerete illuminati inebriati di luce interiore!

Così.

Sarò sul ciglio quando risaltrete dall'abisso vinto. O compagni che monterete alla luce del celo col cuor gonfio di luce d'abissi, l'abbraccerà gioioso chi già oggi grida la vostra vittoria con maschia certezza. Io nell'abbraccio sentirò per voi l'eco misteriosa del palpito oscuro del cuor della terra. Così sarà.

Vostro **ENRICO GRASSI**

La traversata aerea della Manica il 7 gennaio 1905

eccessivo, ma non era sufficiente; e il re Luigi XVI lo comprese. Egli assegnò al Biancamano una pensione di 1000 li.

N cor «S no to ricl pia cor me l'cia par to tra affi con teri il T le M re i sta per non imp em ples riar e ti igni ven l'ec prof Se il p me sto Dall rù c buir ques ge r razi vend dotti Scuo ste a ciale Anet i uf priv impr Lo mia e re in re a nuov Mi in si regol della diffus ho c fattor la ve

Nel 1954, forse con la speranza di ridare il primato di profondità all'Italia (nel frattempo detenuto dagli abissi francesi "Pierre Saint Martin" e "Gouffre Berger"), il Prof. Walter Maucci, della "Società Adriatica di Scienze Naturali di Trieste", decise di intraprendere una spedizione scientifica e di esplorazione, la quinta in ordine cronologico. Anche questa, però, si arrestò alla base del terzo pozzo, giudicando impossibile superare tale strettoia. Pure in questa spedizione vi furono errori grossolani di calcolo, tanto che il Prof. Maucci ritenne di aver raggiunto quota -594 metri; in realtà anche quella spedizione era giunta alla profondità di quota -375 metri.

In questo scenario, nel 1958, il gruppo Falchi di Verona, associazione affiliata alla F.I.E. dal 1951, iniziò una serie di spedizioni raggiungendo, nel 1967 e dopo una decina di tentativi, il fondo dell'Abisso, a circa mille metri di profondità.

Durante queste spedizioni il fotografo e speleologo Mario Cargnel ha scattato migliaia di fotografie, sia all'interno, sia all'esterno dell'Abisso, per illustrare le difficoltà della discesa e i problemi per raggiungere l'imbocco con tutto il materiale.

Il 13 luglio 1958, alla sesta spedizione, il tredicenne Lorenzo Cargnel riuscì a superare la fessura alla base del terzo pozzo. Seguito da Boni, Signorato e Mario Cargnel, penetrò in una esigua cameretta; notò che il torrentello di acque si perdeva sotto una cortina di stalattiti e così prese

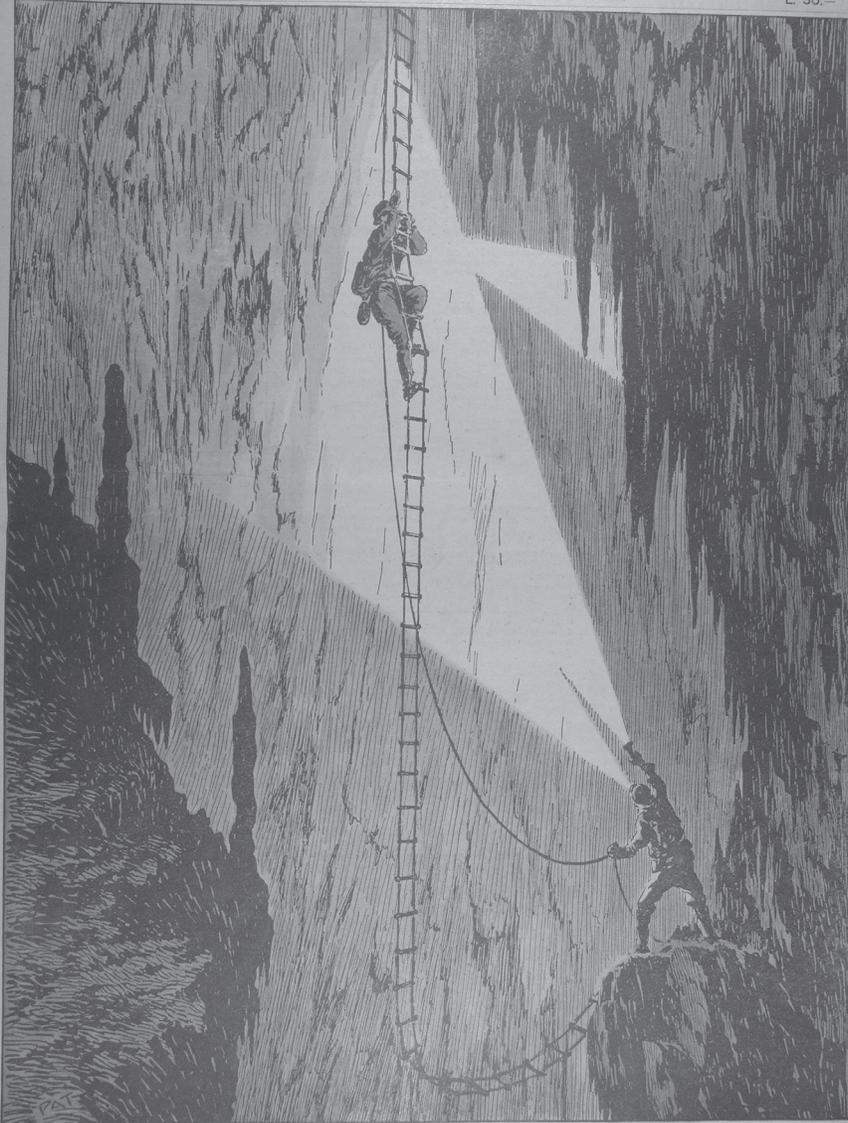
LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA - Abbonamenti: Italia, anno L. 1400, sem. L. 750 - Estero, anno L. 2000, sem. L. 1050

Anno 56 - N. 34

22 Agosto 1954

L. 30.-



I pionieri degli abissi. Diciassette giovani triestini hanno esplorato la "speluga della Preta" una voragine che si apre sulle falde del Corno d'Aquilio (Monti Lessini - Val d'Adige) raggiungendone il fondo che si trova a 580 metri di profondità. Questo limite costituisce una delle quote massime raggiunte dagli speleologi nelle viscere della terra.

(Disegno di Achille Paitucci)

un sasso, percosse e ruppe l'esile diaframma e passò oltre. Entrò in un piccolo budello, che via via si trasforma in un corridoio e dopo circa venti metri sfocia in un grande salone (sarà chiamato "Sala Cargnel) leggermente in discesa con un laghetto di fresche e limpide acque dedicato allo speleologo "Boni" e la diabolica fessura.

Raggiungendo quota -420 metri, la spedizione ebbe il merito, oltre all'avanzata, di dare dati attendibili sulle profondità.

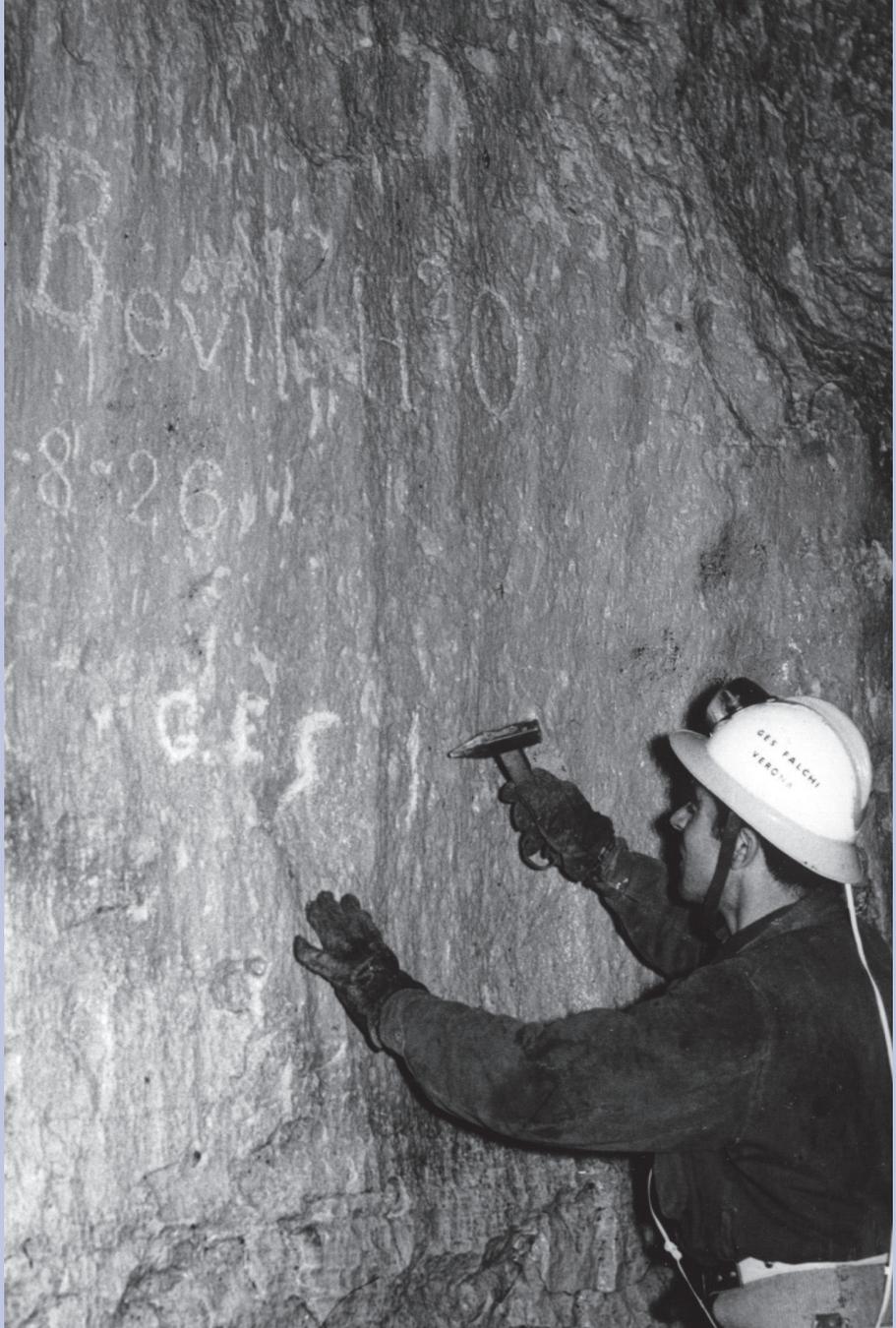
Sempre I Falchi di Verona, nel mese di agosto dell'anno successivo, tentarono di proseguire. Ci riuscirono, ma di poco. Superato il cunicolo semi-invaso dall'acqua, raggiunsero una saletta di modeste dimensioni, "Sala Paradiso", così denominata perché gli speleologi, dopo essere avanzati per circa 120 metri strisciando ventre a terra nel gelido acquitrino dell'esiguo pertugio, quando finalmente si alzarono in piedi esclamarono: "Questo è un paradiso". Anche gli speleologi della "Commissione Grotte dell'Associazione XXX Ottobre di Trieste" tentarono quello stesso anno la sortita, ma anch'essi si arrestarono alla "Sala Paradiso", scoprendo però un diretto raccordo tra la Sala Cargnel e la Sala Paradiso, accorciando di circa 60 metri il percorso che divenne assai più agevole.

E' con la nona e la decima spedizione, rispettivamente nel 1960 e nel 1962, che i Falchi Veronesi avanzarono ancora, scoprendo i nuovi pozzi: "Sala Spangar", "Sala Gavardo", "Sala del Serpente", la "Pagoda" e "Saletta Monfalcone". Qui la Preta sembrava finire davanti ad una fessura di 15

centimetri, ma nell'attigua cavernetta "Modena" si sentiva lo scorrere di un piccolo torrentello. Gli speleologi sollevarono dei pietroni e scoprirono una praticabile fessura che permetteva di raggiungere "Sala Faenza". Dopo una serie di brevi salti, il giovane Lorenzo Cargnel scese nel 1962 il "pozzo del Chiodo", ampio e profondo una cinquantina di metri. Un'ampia fessura alla sua base portava alla via dei gradoni, ad uno stretto canon e ad un pozzo di circa 20 metri, che in seguito sarà chiamato "Pozzo Gonella". Qui però dovette fermarsi per mancanza di materiale.

Nel 1963 il Gruppo Grotte Bologna, in collaborazione con il gruppo CAI-UGET di Torino, approfittando del lavoro di ricerca speditiva dei Falchi, con una sortita realizzò una brillante operazione superando il "Pozzo Gonella". Due loro uomini di punta (Gianni Ribaldone e Giancarlo Pasi-
ni) raggiunsero la "Sala Nera" a quota -875 metri di profondità, consacrando il podio del secondo posto mondiale per profondità alla "Spluga della Preta".

Nel luglio 1964 un gruppo di speleologi veronesi della "Società Amici della Natura" organizzò una spedizione che aveva tutti i numeri per raggiungere nuovamente il fondo dell'Abisso. Per la prima volta nella Preta scesero e parteciparono alla spedizione alcune donne; due in particolare, Marisa Bolla ed Ernestina Zuppini, trasportarono come squadra appoggio parte del molto materiale fino alla "Sala Paradiso" a quota -405 metri, rimanendo in azione nell'Abisso per ben 12 giorni consecutivi. Purtroppo nel



viaggio di ritorno verso la superficie, il giorno 20 luglio, quasi alla sommità del terzo pozzo, Marisa Bolla scivolò e cadde perdendo la sua giovane vita.

Nel 1965 si svolse la tredicesima spedizione ad opera degli speleologi Veronesi dell'Associazione A.S.V. del CAI Veronese, che toccarono quota -400 metri di profondità.

Ancora il gruppo grotte Verona del G.E.S. Falchi organizzò la quattordicesima e quindicesima spedizione (la prima nel 1966, denominata "Operazione Centerario" in memoria del centenario dell'unità di Verona all'Italia avvenuta nel 1866). Purtroppo gli speleologi dovettero abbandonare frettolosamente l'Abisso, pur avendo raggiunto quota -650, per la notevole quantità d'acqua presente.

Nel 1967 i tre uomini di punta, Boni e Lorenzo Cargnel dei Falchi Veronesi e Ugo Stocker del gruppo Speleologico Monfalconese, raggiunta la Sala Nera tentarono di proseguire, ma gli sforzi furono vani.

Con la sedicesima esplorazione del 1968, grazie alla collaborazione dei Gruppi M.B.C. di Verona, ASV-CAI di Verona e del Gruppo Grotte Bologna, anziché tentare la sortita al fondo, complice uno spaventoso aumento delle acque sotterranee, venne scoperta una via fossile della Preta, che sarà chiamata "Via Nuova". Negli anni successivi, grazie a questo esempio, si ricercheranno con profitto altre zone fossili, quali la "via nuovissima" o "i rami del vecchio trippa" ecc.

Da questa spedizione, e fino al cinquantesimo compleanno di spedizioni alla "Spluga della Preta" nel 1974, si sono







alternate molte associazioni che hanno realizzato undici spedizioni. Vale la pena ricordare la ventiquattresima spedizione internazionale (italo-Polacca), organizzata dalla Commissione Nazionale Speleologica della F.I.E., che vide una dozzina di gruppi collaborare per raggiungere nuovamente la "Sala Nera" della "Spluga della Preta".

Dal 1974 ad oggi le tecniche di discesa e risalita sono notevolmente cambiate. Non si usano più scale e corde di sicurezza, ma attrezzature che permettono la discesa e la risalita sulla stessa corda. Questo comporta un minor uso di speleologi, un minor peso di materiale da portare e quindi spedizioni veloci. Nonostante questo, non molti possono vantare l'alloro d'aver toccato il fondo della "Preta". Tra questi piace ricordare i fratelli Antonio e Paolo Burato di Vicenza, che in una spedizione, talvolta dai toni drammatici, nel novembre del 1978 raggiunsero in otto giorni "Sala Nera" e risalirono in superficie. Basta rileggere una parte della loro relazione per comprendere il profondo disagio che questo Abisso sa incutere " *...Lungo i salti in cascata che riportano al Pozzo Gonella e attraverso il meandro interminabile che sfocia alla base del pozzo del Chiodo, si procede stanchi e rabbiosi, con la volontà di conquistare l'uscita a tutti i costi*" e poi ancora " *Siamo al limite delle nostre forze e i sacchi, per quanto poco pesano, sono divenuti impossibili da trasportare.*

Di fare bivacchi io non ne voglio più parlare, anzi propongo un'uscita d'emergenza, senza ulteriori soste. Non si può più protrarre, oltre i limiti, lo sforzo umano. Dobbiamo uscire. Senza





sacchi, senza nulla, ma dobbiamo allontanarci da questa grotta che ci sta annientando ora dopo ora”.

Le sempre più moderne tecniche speleologiche e le nuove scoperte che facilitano alcuni passaggi, rendono attualmente la “Spluga della Preta” meno difficile. Resta il fatto che (e chi vi è sceso ne è profondamente cosciente) che nella Spluga della Preta esistono solo due posizioni: o quella verticale, perché appesi ad una scala o ad una corda, oppure quella orizzontale a strisciare nel fango e nell’acqua gelida.

Chi è sceso nella Spluga della Preta sa che l’abisso non gli concede nulla, anzi gli toglie un pò di dignità, lo trasforma.

Quando si esce da questo abisso si è diversi, più forti, più felici e certamente più umili.



Il Gruppo Grotte Verona del G.E.S. Falchi (Gruppo Escursionistico Scaligero Falchi), associazione che contribuì nel dopoguerra alla rifondazione della F.I.E., con le spedizioni del 1958, 1959, 1960, 1962, 1966 e 1967 contribuì alla scoperta dell'abisso Spluga della Preta, alla realizzazione dei primi rilievi e dati scientifici.



Questa pubblicazione si è resa possibile grazie all'acquisizione da parte della Commissione Nazionale Speleologica della F.I.E. (Federazione Italiana Escursionismo) delle relazioni speditive e dell'archivio fotografico delle seguenti spedizioni:

- 1958 -GES Falchi;
- 1959 -GES Falchi;
- 1960 -GES Falchi;
- 1962 -GES Falchi;
- 1964 -S.A.N. Verona;
- 1966 -GES Falchi;
- 1967 -GES Falchi;
- 1968 -A.S.V.-C.A.I. Verona/M.B.C. Verona;
- 1969 -A.S.V.-C.A.I. Verona/M.B.C. Verona;
- 1973 -C.N.S.-F.I.E.;

per un totale di oltre duemila immagini raccolte su supporto elettronico a disposizione (salvo autorizzazione degli autori) di chi ne facesse richiesta.

www.fieitalia.it



Da sempre le grandi spedizioni alla Spluga della Preta sono state organizzate, patrocinate o semplicemente assistite dai maggiori enti del settore:

C.A.I. Club Alpino Italiano;

F.I.E. Federazione Italiana Escursionismo;

S.S.I. Società Speleologica Italiana.

Tutte e tre questi soggetti sono iscritti quali
"Associazioni di protezione ambientale"
(art.13, legge 08/07/1986 n.349)

ALTRE INFORMAZIONI

SULL'ABISSO SPLUGA DELLA PRETA

POTRANNO ESSERE RICHIESTE A:



Federazione
Speleologica
Veneta



Commissione
Speleologica
Veronese

Progetto grafico e impaginazione **Maria Grazia Comini**

Coordinamento **Maurizio Boni**

Stampa **Tipolitografia Artigiana**

Prima edizione ottobre 2005

Seconda edizione marzo 2009

